

Fluttuaria

segni di autonomia nell'esperienza delle donne



Nuova serie - Gennaio/Febbraio '88
L. 6.000 - Cicip & Ciciap Edizioni

Fluttuaria

segni di autonomia nell'esperienza delle donne

DIREZIONE AMMINISTRAZIONE REDAZIONE

via Gorani 9 - 20123 Milano - tel. 877555

DIRETTRICE RESPONSABILE

Anna Maria Rodari

COMITATO DI REDAZIONE

Rossella Bertolazzi, Ida Farè, Rosaria Guacci, Daniela Pellegrini, Nadia Riva

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE

Stefania Giannotti, Cristina Mascherpa

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Leonilde Carabba, Adriana Cavarero, Nuccia Cesare, Stefania Giannotti, Luce Irigaray, Lina Mangiacapra, Mariri Martinengo, Silvia Motta, Luciana Murro, Francesca Pasini

LA COPERTINA

Leonilde Carabba - "Energia Femminile" - acrilico su legno

FOTOCOMPOSIZIONE

Videostena, Milano

STAMPA

Arti Grafiche Decembrio, Milano

La rivista è in distribuzione nelle principali librerie d'Italia
Distribuzione per il Nord: Joo Distribuzione. Per il Centro-sud: DIEST

Rivista bimestrale. N. 5 nuova serie. Gennaio/Febbraio 1988 - Depositato presso il Tribunale di Milano n. 359 del 4.5.87 - Spedizione in abbonamento postale gruppo IV. 70% - Cicip & Cicip Edizioni - via Gorani 9 - 20123 Milano - tel. 877555



5

Fluttuaria

segni di autonomia nell'esperienza delle donne

DIREZIONE AMMINISTRAZIONE REDAZIONE

via Gorani 9 - 20123 Milano - tel. 877555

DIRETTRICE RESPONSABILE

Anna Maria Rodari

COMITATO DI REDAZIONE

Rossella Bertolazzi, Ida Farè, Rosaria Guacci, Daniela Pellegrini, Nadia Riva

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE

Stefania Giannotti, Cristina Mascherpa

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Leonilde Carabba, Adriana Cavarero, Nuccia Cesare, Stefania Giannotti, Luce Irigaray, Lina Mangiacapra, Mariri Martinengo, Silvia Motta, Luciana Murro, Francesca Pasini

LA COPERTINA

Leonilde Carabba - "Energia Femminile" - acrilico su legno

FOTOCOMPOSIZIONE

Videostena, Milano

STAMPA

Arti Grafiche Decembrio, Milano

La rivista è in distribuzione nelle principali librerie d'Italia
Distribuzione per il Nord: Joo Distribuzione. Per il Centro-sud: DIEST

Rivista bimestrale. N. 5 nuova serie. Gennaio/Febbraio 1988 - Depositato presso il Tribunale di Milano n. 359 del 4.5.87 - Spedizione in abbonamento postale gruppo IV. 70% - Cicip & Cicip Edizioni - via Gorani 9 - 20123 Milano - tel. 877555



Editoriale **4** *Apparentemente*

Dibattito del cuore **6**

Il sapere e le origini **10** *A quando*

17 *Sexes et parentés* Luce Irigaray

19 *La testa il corpo il cuore*

e Daniela Pellegrini **22**

nei cieli Luciana Murro

26 *L'oro esce dal cassetto* Leonilde

Scrittura e rilettura **30**

Martinengo **38** *Le figlie del re*

Segnalazioni **40**

Francesca Pasini **41** *La parte mancante*

Sindromi

Nadia Riva **44**

46 *Sindrome da*

impossibile Daniela Pellegrini

Estetica della cattiveria Lina Mangiacapra

il nostro diventare donne? Luce Irigaray

17 *Leggendo Irigaray Adriana Cavarero*

Silvia Motta

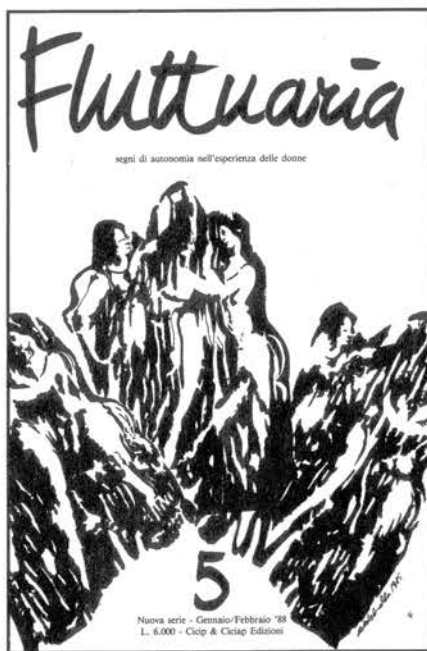
Madre nostra che sei

A vista d'occhio

Carabba

Le Trobairitz Marirì

Nuccia Cesare



Piccole confessioni private

Rosaria Guacci

42 *a cura di*

Sindrome da Marechiaro Nuccia Cesare

microfono Stefania Giannotti

Apparen impo

All'apertura del Circolo delle Donne Cicip & Ciciap, ben sette anni fa, l'ipotesi era: partendo da un fare, da un progetto tra donne, sperimentare davvero, scoprire in che misura un luogo fisico di riferimento senza etichette, espressione della libera scelta di incontrarsi e vivere rapporti con le donne di ciascuna, potesse creare pratica politica, coscienza di questo e modificazione. Un luogo di incontro, di divertimento, di quotidianità non dà luogo a procedere a schieramenti, che poi di fatto impediscono una reale e qualsiasi pratica politica.

Il pericolo attuale è la formazione di contrapposizioni, riferimenti fissi, con i quali tutte hanno l'obbligo di confrontarsi senza dire nulla di sé, scordandosi del proprio percorso. Obbligate in qualche modo a tacere delle proprie contraddizioni di cui non verranno mai a capo e che metteranno a soqquadro ogni pratica eventualmente "eletta".

Ma ogni investitura, ogni sorta di scelta univoca è sconfessata in questo luogo dalla realtà delle diversità di chi lo frequenta. Questo mi ha insegnato che pluralità non è concedere tutto a tutte, ma una pratica di realtà. Che il percorso personale dà valore al soggetto ancora prima della scelta della pratica politica.

Nella redazione di Fluttuaria è possibile perciò portare se stesse dalla propria origine: il luogo si traduce nel giornale.

Esprimere le multiformi genealogie di percorso d'autonomia delle donne oggi

vuol dire anche accogliere, far circolare sulle pagine di Fluttuaria posizioni diverse, o anche contrastanti, all'interno del femminismo.

Oggi è di moda etichettare questa operazione come pluralismo, postulato povero di una filosofia post-moderna sulla cui "debolezza" nascono confusione, eclettismo pasticci, nessuna incisività nel reale.

Viceversa, puntare su una linea "vincente", univoca, sulla cui forza acquisire una grossa incisività elitaria e pubblica può creare cancellazioni, esclusioni, non detti e contraddizioni insanabili.

Fluttuaria si pone diversamente. Dà spazio alla pluralità come



Foto di Giovanna Nuvoletti

temente ssibile

pratica del reale rapporto tra percorso individuale e ricerca di significazione comune (tra privato e pubblico), alla pluralità come luogo di non appiattimento nella ricerca di una uguaglianza a tutti i costi, e metodologia di stimolo all'intelligenza e all'elaborazione.

Dà risalto alle diversità come individuazione della ricchezza e della libertà di relazioni che solo la nostra materia può esprimere.

Questo perché la significazione comune alla cui ricerca le donne sono impegnate non sarà mai l'esclusione di neppure una delle realtà possibili o apparentemente impossibili.

E la coscienza della propria

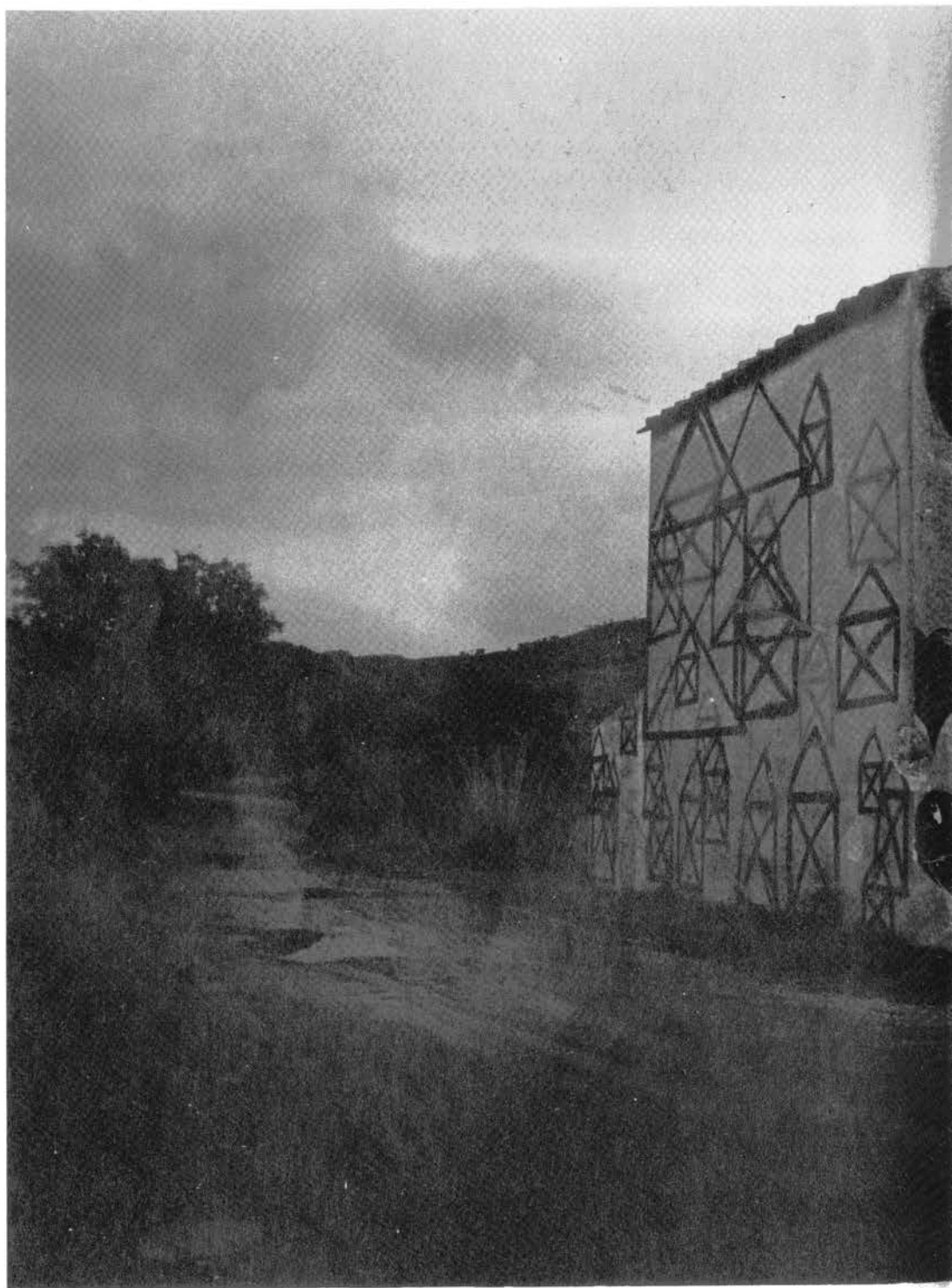


“differenza sessuale” può certo essere un buon punto di partenza, ma la sua definizione in termini di identità e autonomia non può avere radici che nell'individualità e parzialità di ciascuna.

Daniela Pellegrini

Estetica della

*Il sadismo tra donne è l'impossibile amore tra eguali
nella rassegnazione, solo nella lotta l'erotismo si può*



cattiveria

*colonizzate, è difficile l'amore
scatenare e liberare i sentimenti*

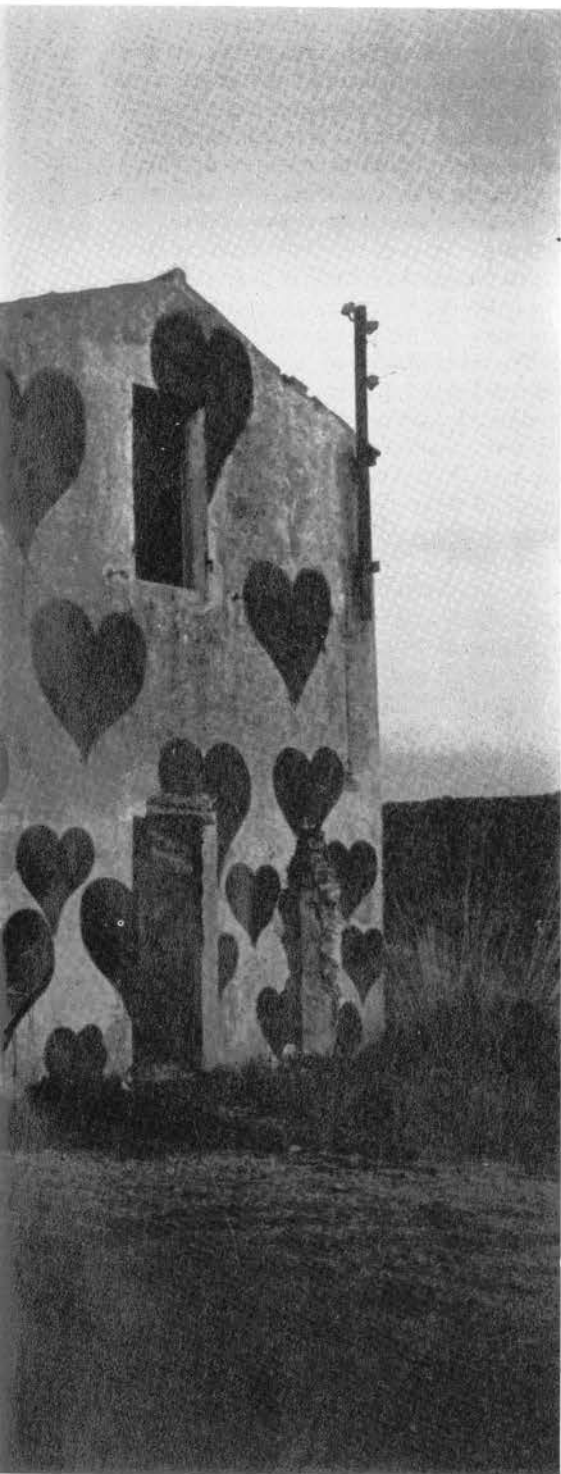


Foto di Cristina Omenetto

Espressione della dialettica diadica tra donne è la cattiveria, di solito legata ad una elementare concezione dell'etica manichea dove buone e cattive sono opposte come bianco e nero, cielo e terra, spirito e materia, bella e brutta.

Da dove scaturisce questa visione del femminile? E perché si forma e influenza ancora l'immagine e il destino dell'umanità?

Le dee greche sono dee matriarcali che si scatenano contro l'offesa cosmica commessa dall'uomo, di solito congiunta a profanazione della libertà della donna.

Nel bellissimo poema epico "Kypria" aveva luogo una scena mitica senza pari in tutta la letteratura greca. Si riferiva alla fuga della grande dea Nemese. Zeus la insegue con brama amorosa nel mare e nell'oceano, dove ella assume la forma di un pesce, e sulla terra dove la dea gli sfugge sotto le sembianze di animali terrestri. A questo punto si interrompe la citazione che ci ha conservato parte della scena, mentre i compendi ci raccontano che alla fine Zeus raggiunge Nemese nell'aria. Il dio in forma di cigno, la dea in forma di oca selvatica, animale di un mondo palustre primordiale, celebrarono le divine ed animalesche nozze, il cui frutto doveva essere per gli uomini la più bella donna e il più grave destino: Helena.

La sua fuga e le sue metamorfosi dimostrano la validità universale della dea quale ordinamento spirituale esistente che si può riassumere in queste parole: ciò che viene offeso si vendica.

Tale ordinamento non si lascia sopraffare: Nemese è se stessa al più alto grado e nel modo più eminente proprio quando e in quanto è essa a subire un'offesa e a venire apparentemente sopraffatta. L'offesa moltiplica lo spirito della vendetta: Nemese partorisce e rinasce in sua figlia: Helena.

Questa tenace connessione tra la dea della vendetta e la natura selvaggia senza legge del mondo animalesco è un fatto che dà da pensare. Essa fa intuire la femminilità di un mondo primordiale e, nello stesso tempo definisce il posto ideale della dea ai margini spaziali e temporali del mondo.

Al di là del confine della morale, immerse in un ordinamento cosmico al femminile, le donne nella loro natura selvaggia e ribelle non sono in lotta tra loro ma contro gli uomini che vogliono definirle e imprigionarle limitandone l'identità. Ma nella Grecia classica il femminile si infrange in vari modelli. E tutti questi pezzi di una sola dea

“Nemesi”, catturati dalla morale di Zeus lottano tra loro incapaci di trovare una unità. La vita soggetto erotico non permetteva di disperdersi nel labirinto della nascita della morale.

Che cosa accade dunque tra le donne, dopo la nascita della morale che ha infranto la loro selvaggia natura ribelle, dove moralità e immoralità — bellezza e bruttezza — intelligenza e stupidità — cielo e terra — non esistevano, ma tutto era nella circolarità di una dialettica vitale?

La morale patriarcale imposta da Zeus, dalla cui testa nasce Minerva la saggezza, getta la separatezza e la competizione tra le donne. Le donne abituate a sentire e a sapere, a vivere in una sfera totale si ritrovano in un cielo-soffitto e su di una terra pavimento. Sono costrette a seguire le leggi e ad essere condannate a morte come Antigone se continuano a praticare “la legge”.

Le donne devono tradire le madri, tradire se stesse, seguire fuori di sé l'uomo, abbandonare la loro cultura; tutta la comunità di Saffo è ridotta a semplici pratiche sessuali, dove sessuale sta per programmazione del piacere come nella sessualità di Zeus, il primo grande stupratore della storia.

Ma la poesia, la musica, l'arte, invenzioni del femminile per catturare ed addomesticare le fiere, per avere un erotismo totale, i riti di sangue ad Astarte, tutto è distrutto e dimenticato, l'unità non deve esistere. Non devono esistere né modelli né dee. Le figlie della terra sono ridotte alla semplice sopravvivenza e come tutti gli esseri in cattività devono combattere tra loro per farsi notare dal padrone. Ma è proprio vero che la guerra tra le donne abbia come obiettivo il premio maschile?

La competizione tra donne, è invece l'unica realtà dove avviene un'orgia di passioni, non ancora definite, dove la repressa natura originaria ribelle, mutata in mostruosa per l'accumulo di energia, erompe improvvisa e innominabile.

Sentimenti deprecabili e ripugnanti eppure presenti. Archeologia di sensazioni non inscrivibili nella carta geografica dell'“umanità”.

E se l'*Ammirazione* che creava la comunità di Saffo, quell'*Amore* che rendeva

emuli di Diana, di Nemesi, quel desiderio di *Libertà* verso le altre, non potendosi esprimere si trasmutasse in ira, invidia, gelosia? In sintesi è il mito che scatena la guerra tra le donne. Le cattive torturano le deboli fanciulle perché vogliono derubarle dei loro eroi, ma in fondo vorrebbero essere al posto degli “odiati” nel cuore delle altre.

Il sadismo tra donne è l'impossibile amore tra eguali colonizzate, è difficile l'amore nella rassegnazione, solo nella lotta l'erotismo si può scatenare e liberare i sentimenti. La grande cultura al femminile cancellata e ridotta a sessualità. Anche l'invidia è in fondo ammirazione ritorta. Donne colonizzate da una logica sessista.

Se prendi spazio tu, io non l'avrò. Nell'infinità degli infiniti nuovi universi al femminile lo spazio infinito non costringe a repressioni. E allora è proprio la donna che si esprime, che si mostra, che ama, che diventa modello negato: oggetto e soggetto di desiderio da distruggere e eliminare.

Scandalo vivente di un femminile deviante. Sopravvivere è la legge. E l'uguaglianza del non essere deve essere per tutte, guai alle dee!

Il popolo delle donne guarda irato, se tutte dobbiamo procreare amando un uomo. Non possiamo accettare chi rifiuta questo ruolo e sceglie la selvaggia libertà amando altre donne.

Ogni donna che non sceglie condanna le altre a non scegliere come lei, chiamando ciò natura. Chi si ribella e dimostra che è possibile la rivolta anche se rischia in anticipo ciò che è il suo destino: la morte sconvolge una parte del popolo delle donne che non può più giustificarsi col concetto di natura. Amore dunque quello tra le donne travolto dal potere dell'uomo o dalla paura del mutamento.

Donne nomadi, amazzoni diverse da quelle che si sono fermate e hanno creato la sacra coppia uomo-donna. Le amazzoni condannate alla solitudine non sono territorio desiderato solo dall'uomo ma anche dalle altre. Ed è questo territorio che va frequentato per capire la cattiveria fra donne.

Va creato un mondo in cui modelli e va-

DIBATTITO DEL CUORE

lori dei desideri fuori da qualunque legge siano immaginati e portati all'essere. Un mondo senza norma, quindi senza devianza. Ridurre l'origine e il desiderio femminile a omosessualità significa generare la cattiveria e la crudeltà. La donna oscilla tra la vendetta contro l'uomo per amore dell'altra: sua figlia, vedi "Clitennestra", e l'invidia e gelosia, verso la più bella dove il "più" è il giudizio maschile che le separa dal comprendere quel "più" come proprio desiderio di rapporto, come superamento di sé e perfezionamento della propria immagine.

Amare nell'altra non ciò che è simile ma il diverso, desiderare dell'altra non l'identificazione tattile, il "mucoso" come scrive la Lucy Irigaray, ma la vista.

Una parte del movimento delle donne si era costituito come prassi basandosi su una unità a priori, quella della sessualità e della identificazione biologica-anagrafica dell'essere donna. Ma nella nostra società tecnologicamente avanzata non si può più riconoscere un'identità naturale né alla donna né all'uomo. La condizione subita di una identificazione, condanna naturale, si può spostare, ognuno può mutare, attraverso varie operazioni, volendo il proprio sesso. Siamo nella condizione di potere condannarci anatomicamente al sesso desiderato psicologicamente. Non è più quindi naturale, ma scelta, la nostra condizione. Solo riuscendo a creare un'altra metafisica che non sia basata sul destino, né sulla natura, né sull'eguaglianza, la nostra lotta potrà prendere forma.

Essere donne nel futuro vuol dire quindi guardare a noi stesse, e alle altre donne modelli in metamorfosi, come esseri che si devono superare. Non più figlie, né madri, ma amanti, sorelle, amiche, uscite dalla Caverna su cui si proiettavano le ombre di noi stesse, abbiamo scoperto gli "originali". Ma, attenzione, anche essi possono essere proiezioni di altro. Siamo noi che dobbiamo assumerci la responsabilità dei nostri volti, dipingere le nostre tele, creare i nostri miti.

Una estetica è dunque necessaria, del resto l'umanità è ancora la nostra tela sul piano formale. Ma l'etica che stabilisce il bene

e il male non potrà mai essere reale per chi, nella storia della differenza non crede di essere definita, e nel volersi superare, incontra sempre in ogni realizzazione la caricatura di sé.

L'in sé delle donne sfugge alla identificazione con il ruolo sociale. La morale degli uomini che si è dilatata su tutta l'umanità attraverso il diritto, la scienza, la filosofia, ha tentato sempre di assimilare anche la donna. Un solo essere umano, un solo punto di riferimento, una sola scala di valori: l'uomo ha in sé anche la donna. Non è più la donna a partorire l'uomo, ma l'uomo ad appropriarsi del potere della nascita. Il suo desiderio oggi è realtà, anche gli uomini potranno partorire. Il cerchio ritorna a chiudersi, il serpente si morde la coda. Il concetto ha generato la realtà. La teoria ha creato la pratica. L'intelletto ha materializzato l'idea. Socrate non aiuta più a partorire con l'arte della maieutica, egli ormai può partorire da sé, non è più solo uomo.

Quale identità per la donna? Esclusa l'identità della sessualità, rimossa la distinzione della maternità, solo una estetica, ripetuto, potrà difendere l'identità femminile in metamorfosi. Una metafisica che parta dalle radici, dalla coscienza delle origini e che difenda e diffonda immagini infinite di una realtà negata, sempre più confinata. L'essere donna vuol dire essere coscienti delle proprie radici, fiere della propria storia, capaci di produrre un futuro a propria immagine. Immagine aggressiva e dolce. Un'immagine di poesia e di forza. Una donna produttrice e riproduttrice che guardi alle altre infinite identità irriducibili, ad una quantità indistinta. Combattere contro la morale patriarcale è vitale, come contro la coppia in cui la si è sempre rinchiusa e staccandola da se stessa e dalle altre e che ha segnato l'origine di rapporti negativi, di passioni ripugnanti: invidia-gelosia, eccetera.

L'espressione dei propri desideri, la realizzazione dei propri sogni dissolvono ogni meschinità. Solo rompendo la coppia si potrà di nuovo volare e senza paura guardare l'altra, amarla perché si ama se stesse. Amazzone, vergine pagana, o cortigiana, l'identità è solo in se stesse. Libera e fiera delle proprie scelte, amazzone per combattere contro chiunque voglia imprigionarla. Vergine pagana nel rapporto con la natura, l'amore per lo spazio, la fuga da chiunque voglia violare il proprio corpo territorio, cortigiana libera di dare il proprio amore dove il proprio desiderio chiama, schiava solo di Afrodite.

A quando il nos

*Con questo articolo scritto per Fluttuaria, Luce Irigaray
entra in un'appassionata polemica sulla
biogenetica, falsa promessa di autonomia,
ulteriore perdita di identità femminile*



tro diventare donne?

La maternità torna di moda fra le donne, anche fra certe militanti. Le tecnologie finiranno per prevalere, come gli antichi patriarchi, sull'identità femminile? In certo senso la situazione è quasi peggiore. Infatti, il potere patriarcale ha preso piede non senza lotte, e delitti manifesti. Per saperlo, basta interrogare la storia o la preistoria — subito prima della cosiddetta storia. Vi

consiglio di leggere o rileggere in proposito *Quando Dio era donna* di Merlin Stone e avere così notizia delle violenze esercitate dai popoli degli dei uomini sui popoli delle dee donne. Vi troverete inoltre un'interessante bibliografia.

Oggi che le donne sono orfane di un Dio-lei, di divinità femminili, di divinità madre di figlie, di genealogia spirituale, es-

Luce Irigaray



Foto di Ilse Gassinger

se sono pronte a tutto pur d'affermare un po' d'autonomia, con il rischio di perdere ulteriormente identità femminile. Così, fare un figlio senza uomo rappresenterebbe, per alcune, il colmo della libertà. Ciò equivale come sempre a definirsi in rapporto all'altro sesso e non in rapporto a sé; equivale a pensarsi senza l'altro e non pensare sé, non a pensare a sé, a me-lei, a noi e con noi esse.

Inoltre, un bambino senza uomo resta pur sempre un bambino. La donna vi si ritrova ancora e sempre madre. E, se la libertà delle donne si definisce unicamente dalla loro capacità di fare a meno dell'uomo nella procreazione, trovo questa libertà alquanto precaria. Tanto più che l'uomo non è assente da questa procreazione artificiale. Vi è presente almeno in tre maniere.

— In primo luogo, il bambino concepito senza partner sessuale dipenderà non di meno dallo sperma maschile. Ora, quale peggiore naturalismo di questo concepimento grazie ad un seme anonimo separato dal soggetto che lo ha generato? Certe femministe ugualitarie, che sono vivamente contrarie al rapporto delle donne con la loro natura, e con la natura, ricadrebbero così nello schema biologico così com'è stato delineato dal popolo degli uomini: la natura privata di ogni grazia o la castrazione del desiderio *femminile*.

— Gli uomini, inoltre, non sono affatto assenti dalle tecnologie di riproduzione. Essi vi sono anzi estremamente interessati per via del danaro. La prostituzione fa soldi sul sesso delle donne, la procreazione artificiale ne fa sul ventre materno.

— Infine, è l'universo patriarcale che ha ridotto le donne alla maternità. E, finché le donne si occupano del loro ventre, sempre un po' "malato" come dice Simone de Beauvoir — alla quale sarebbe stato saggio chiedere perché il ventre delle donne sarebbe per sua natura malato —, esse (non) si occupano (che) di questo... L'organizzazione sociale, la gestione della politica, della religione, degli scambi simbolici, insomma le cose spirituali serie restano nelle mani degli uomini.

Gli scienziati che oggi lavorano con le loro provette per decidere della fecondità o fecondazione di una donna, non sono molto distanti dai teologi che dissertano sulla possibilità di un'anima femminile o sul momento in cui prende esistenza l'anima del feto. Il procedimento sembra lo stesso, se non peggiore. E, in caso, gli scienziati saranno pure delle scienziate. Il che non basta certo a definire un'identità femminile. Simili variazioni tecnologiche del patriarcato sono irrisorie rispetto al

compito che le donne si trovano a dover affrontare per porre riparo ad una perdita d'identità che può anche renderle sterili e far male al ventre. Sono anche scarsamente etiche quando alimentano un'attenzione tutta spostata sul bambino, per giunta senza responsabilità verso l'avvenire di questo bambino nel mondo presente e futuro. Alcune donne che non potevano avere figli, ora potranno? Va bene. Ma quanti sono i bambini che patiscono la fame naturale e spirituale? E allora, perché tanta emozione intorno ad una maternità possibile o impossibile? Perché le donne non hanno altro orizzonte che la maternità. E c'è il rischio non remoto che certe donne che si credono emancipate dalla loro natura tradizionalmente definita dal patriarcato, tornino a sottomettersi anima e corpo a questa variante del destino femminile che si chiama procreazione artificiale.

Le madri fecondate artificialmente, le donne che affittano l'utero, gli uomini un domani gestanti (nel loro intestino?), che altro?! Ci permetterà questo di uscire dall'obbligo di procreare, nostro unico "destino" sessuale secondo i patriarchi, per conoscerci, amarci e crearci secondo le differenze dei nostri corpi? Mi meraviglio che vi siano delle sedicenti militanti le quali si dedicano a simili questioni, mentre tante giovani donne e bambine aspettano dalle loro maggiori in senso culturale un messaggio sul loro possibile diventare donne senza doversi sottomettere unicamente alla maternità o ridursi all'identità maschile.

Questo significa, io penso, che la lotta di liberazione è rimasta legata ad una cultura data, senza cambiamenti soggettivi per le donne e che molte di queste, mancando di un'identità propria, si cerchino oscuramente un posticino all'interno di un'epoca tecnologica che ha bisogno delle loro risorse di energia per darsi qualche illusione di avvenire. È tristemente ripetitivo, noioso, un po' scoraggiante, anche se superficialmente questo mutamento di attenzione risulta comodo a molti e molte.

Novembre 1987

traduzione di Luisa Muraro

L'autrice della foto fa parte di un gruppo di donne di Monaco che sta compiendo una interessantissima ricerca sull'immagine.

Sexes et parentés

Luce Irigaray

Pubblichiamo l'introduzione del libro ancora inedito di Luce Irigaray in stampa presso la Tartaruga Edizioni nella traduzione di Luisa Muraro

Come l'Etica della differenza sessuale, questo libro è composto da conferenze.

Non sono rivolte tutte allo stesso pubblico, non sono tutte pronunciate negli stessi posti né nelle stesse circostanze. Questo comporta variazioni di stile, di tono, di modo di sviluppo di un tema che riguarda sempre la definizione di un'etica possibile fra i sessi. In questa raccolta la questione è trattata secondo la duplice dimensione dei generi e delle loro genealogie. Senza questa duplice considerazione, una relazione sociale e culturale fra i sessi è impossibile.

Infatti, la nostra Storia ha ripiegato le genealogie femminili e maschili in uno o due triangoli famigliari di filiazione maschile.

La problematica edipica di Freud ne è un esempio. Ma il suo modello risale perlomeno all'antichità greca, all'epoca in cui questo dispositivo genealogico prende piede. Per cancellare i due alberi genealogici, è ne-

mente incapace di fornirci in proposito un insegnamento esauriente, e i suoi discepoli rischiano di perpetuare il settarismo e la repressione religiosa, per mancanza di una corretta analisi della materialità della cultura, del linguaggio. Le pretese di uguaglianza degli uomini, delle razze, dei sessi, significano un disprezzo o un diniego di fenomeni reali che provocano un imperialismo più deleterio ancora di quelli che conservano traccia delle differenze. Lo scacco dell'uguaglianza nel possesso di ricchezze oggi è evidente, quello dell'uguaglianza nel diritto alla cultura ci fa la guerra. Tutte le pretese all'uguaglianza dovrebbero meditare sul fatto che esse producono uno scarto sempre maggiore fra le unità sedicenti uguali e quelle autorità o trascendenze che servono loro da misura o da dismisura. Queste autorità restano, piaccia o dispiaccia, il capitale o il profitto e il Dio Uomo o gli dei uomini. Le donne che vogliono la parità (con chi? con cosa?) dovrebbero riflettere su questo problema. Che auspichino una parità di salario o di carriera, è comprensibile. Ma in nome di che cosa? Sarà loro obiettato facilmente che esse non possono fornire un lavoro uguale a causa delle gravidanze, della cura dei bambini, della casa, ecc. Il che non costituisce una ragione per essere sottopagate. Ma il salario e il riconoscimento sociale vanno richiesti in nome dell'identità e non dell'uguaglianza. Senza le donne, non c'è più società. Esse devono farlo intendere e pretendere per sé una giustizia appropriata alla loro identità e non dei diritti temporanei e connessi alla giustizia degli uomini. Per arrivare a ciò, devono imparare a situarsi rispetto al genere e alla generazione, l'uno e l'altra. La differenza sessuale è una delle nostre possibilità di avvenire. Non si situa nella riproduzione (naturale o artificiale) ma nell'accesso dei sessi alla cultura. La procreazione ne è un effetto. Trasformata in scopo, viene spesso confusa con il rispetto della natura. Queste conferenze spiegano i malintesi e le confusioni sottostanti agli imperativi della riproduzione. Spesso questi rimpiazzano il rispetto della natura

IL SAPERE E LE ORIGINI

cessario ricorrere al Dio-Padre trascendente e unico. Talvolta si chiama Zeus o Giove.

Si chiama Dio Padre dalla tradizione giudaico-cristiana. Rispettare Dio è possibile fintantoché non diventa evidente che esso maschera un'appropriazione del divino, dell'identità, della generazione [parentela] da parte dei soli uomini. Quando risulta, con tutta l'attenzione e il raccoglimento che merita tale questione, che Dio serve ad opprimere la una a vantaggio degli altri, questo Dio dev'essere interrogato, e non semplicemente messo al neutro secondo la moda pseudoliberalista di oggi.

Rigettare il fenomeno religioso appare socialmente impossibile. Marx è effettiva-

e del mondo. Ai nostri giorni, analizzare per dove passa il confine fra natura e cultura risulta meno indispensabile del ritrovare i luoghi in cui la crescita è stata sterilizzata, misconosciuta, repressa. La nostra cultura ne è risultata troppo semplice, talvolta troppo complessa. Ritrovare questi luoghi possibili di misura appare necessario. Si situano nel divenire culturale dei sessi, definiti in rapporto alle loro genealogie.

La Necessità Di Diritti Sessuati

In materia di diritto, uno dei settori che oggi sta cambiando riguarda il rapporto fra i generi maschile e femminile, specialmente nella famiglia e riguardo alla riproduzione. Le leggi relative all'obbligo di procreare, il diritto alla contraccezione e all'aborto, la scelta del nome per la donna e i figli nel matrimonio, la libertà di domicilio per i membri della coppia, la pertinenza di un salario domestico, la lunghezza del congedo di maternità, la tutela del lavoro femminile, ecc., sono leggi che nella nostra cultura stanno mutando. Si situano alla giuntura fra diritto naturale, civile, penale, religioso. Il complesso di questi ambiti raramente viene pensato nel suo significato, nel suo articolarsi.

Hegel ha tentato il progetto d'interpretare il funzionamento totale di una società, di una cultura. Voleva descrivere e pensare il funzionamento dello spirito dell'uomo come individuo e cittadino. L'anello più debole del suo sistema sembra porsi a livello della sua interpretazione dello spirito e del diritto nella famiglia. Hegel, che si sforza sempre di disfare qualsiasi unità indifferenziata, non riesce a pensare la famiglia che come una sostanza in cui gli individui particolari perdono i loro diritti. Salvo quello della vita? Non è così semplice.

L'Origine Della Famiglia

Il capitolo della *Fenomenologia dello Spirito* in cui Hegel parla della famiglia si trova all'inizio della sua analisi del rapporto dell'uomo con lo spirito nella cultura. Questo capitolo tratta in primo luogo della questione dell'etica e del suo rapporto

con la moralità. In questo passo Hegel dice qualcosa di molto importante dal punto di vista del diritto dei generi. Questa cosa decisiva sembra essere stata dimenticata nelle sue implicazioni sullo spirito del popolo, dei popoli.

Di che cosa si tratta? Nelle analisi dedicate alla famiglia in rapporto allo Stato, Hegel spiega che la *figlia* che rimane fedele alle leggi relative a sua *madre* dev'essere esclusa dalla città, dalla società. Non può essere uccisa in maniera violenta ma dev'essere messa in prigione, privata della libertà, dell'aria, della luce, dell'amore, del matrimonio, dei figli. Come dire che si trova condannata a una morte lenta e solitaria. Il personaggio di questa figlia è rappresentato da Antigone. Quest'analisi di Hegel si basa sul contenuto delle tragedie di Sofocle.

Di che natura sono le leggi rispettate da Antigone? Sono leggi religiose riguardanti la sepoltura di suo fratello ucciso in una guerra fra uomini. Queste leggi sono relative agli obblighi culturali verso il sangue della *madre*, sangue che nella famiglia hanno in comune i fratelli e le sorelle, e a proposito del quale esistono doveri che il passaggio ad una cultura patriarcale finirà per proibire. Questo episodio tragico nella vita, e nella guerra, fra i generi, rappresenta un passaggio al patriarcato. Quest'ultimo proibisce alla figlia di rispettare i legami di sangue con *sua madre*. Dal punto di vista spirituale, tali doveri hanno un carattere religioso, accompagnano la fertilità della terra nei suoi fiori e frutti, proteggono l'amore nella sua dimensione corporea, vegliano sulla fecondità femminile fuori o dentro il matrimonio (a seconda che si tratti del regno di Afrodite o di Demetra), corrispondono a periodi di pace.

Quando prende piede il patriarcato, la figlia è separata dalla madre e più generalmente dalla sua famiglia. È trapiantata nella genealogia del marito, deve abitare in casa di lui, deve portare il nome di lui, come pure i suoi figli. La prima volta che ciò ha luogo, questo gesto viene raccontato come il ratto di una donna ad opera di un amante. Una guerra fra uomini viene organizzata per riprendere la donna rapita e ricondurla nel gruppo d'origine.

La nostra morale attuale dipende ancora da quegli antichissimi avvenimenti. Ciò significa che l'amore tra madre e figlia, reso impossibile dal regime patriarcale (cosa che, per altro, ci viene ridetta da Freud), è trasformato in culto obbligatorio della donna per i figli del marito legale e per il

marito in quanto figlio maschio. Infatti, nonostante il tabù dell'incesto, non sembra che l'uomo abbia sublimato l'immediatezza naturale del suo rapporto con la madre ma che lo abbia riportato sulla moglie in quanto sostituto materno. La coppia rimane così sempre con uno scarto di generazioni da quando le genealogie maschili e femminili sono ripiegate in un'unica genealogia: quella del *marito*.

Quali che siano le regole della moralità, la cancellazione di una genealogia nell'altra è una colpa etica che perverte lo spirito del popolo, dei popoli, ed impedisce il costituirsi di un'etica della coppia.

Il Doppio Senso Della Parola Natura

Le liberazioni sessuali delle epoche recenti non hanno dato vita ad una nuova *etica* della sessualità. Esse ci fanno però capire che la questione si pone, specialmente con il liberarsi di energie che non trovano modo di esercitarsi in maniera positiva. Esse ricadono nell'immediatezza naturale: l'obbligo di procreare, la violenza appena incanalata in messe in scena sadomasochistiche, la regressione all'animalità (senza parata?) nell'atto erotico, la paura e la distruzione fra i sessi.

Non si tratta certo di ritornare ad una concezione più repressiva, moralizzatrice, della sessualità. È necessario, al contrario, elaborare un'arte del sessuale, una cultura sessuata, e non soltanto un mettere a disposizione i corpi al fine di ridurre le tensioni neuropsichiche e di riprodurre.

L'obbligo, per le donne, di procreare nella genealogia del marito corrisponde storicamente a un inizio di *non rispetto della natura*, all'avvento di una nozione o concetto di natura che prende il posto della fertilità della terra, abbandona il suo carattere religioso, il suo legame con la divinità delle donne e con la realizzazione madrefiglia. Paradossalmente, il culto della madre si accompagna spesso, nelle nostre culture, al disprezzo o alla dimenticanza della natura. Vero è che si tratta della *madre del figlio*, a svantaggio della madre della figlia, nelle genealogie patriarcali. Il culto della madre del figlio lega la nostra tradizione all'orizzonte dell'incesto madre-figlio e del suo tabù. Le nostre società dimenticano che, nel fascino di questo incesto, la genealogia della donna è già ripiegata su



Foto di Rosalia D'Herin

quella dell'uomo.

In questo gesto di riduzione di una genealogia all'altra, la definizione di due generi, due sessi, differenti, diventa impossibile o almeno difficile da realizzare per chi non vi ponga mente. L'uomo si situa rispetto al padre per il nome e i beni, rispetto alla madre nella questione dell'immediatezza naturale. La donna deve sottemettersi al marito e alla riproduzione. Ciò significa che il genere in quanto sessuale non è mai sublimato. *Il genere viene confuso con la specie*. Il genere diventa genere umano, natura umana, ecc. definiti all'interno della cultura patriarcale. Questo genere corrisponde ad un popolo d'uomini che rifiuta, consciamente o inconsciamente, la possibilità di un altro genere: femminile. Non c'è più che il genere umano in cui il sesso non ha reale valore se non quello di riproduzione della specie. Da questo punto di vista, *il genere sarebbe sempre sottomesso al parentale*. L'uomo e la

donna non sarebbero giunti a maturità nel pensiero e nella cultura della loro differenza sessuale. Sarebbero bambini o adolescenti più o meno sessuati, poi adulti riproduttori. La famiglia, in questa prospettiva, è al servizio dei beni, del patrimonio materiale e della riproduzione dei bambini. Non è una cellula in cui si rispettino e coltivino le differenze individuali.

Quanto alla vita, c'è da notare che i diritti non sono equamente spartiti e che diventano spesso dei doveri, soprattutto per le donne: dovere di procreare, doveri sessuali. Nessuna legislazione protegge le donne per quel che riguarda la loro vita. Questa anomalia viene spesso attribuita all'autorità della morale religiosa nelle questioni di usanze e di riproduzione. Tale influenza, resto di antiche tradizioni ginecocratiche, oggi è caricata di imperativi patriarcali: dare beni al marito, figli dello Stato.

Occorre reinterpretare la nozione di natura che sottende simili imperativi. Spesso, non si tratta della vita ma di un'idea della vita e dello stile valido di vita. Ma il valore, i valori, sono pensati dalla parte del popolo degli uomini; non sono appropriati alle donne né iscritti nel diritto per difendere la loro vita, i loro beni. In epoca recente sono stati ottenuti alcuni cambiamenti parziali dei diritti delle donne. Ma sono cambiamenti che possono regredire. Sono ottenuti attraverso pressioni parziali e locali, mentre bisogna ripensare l'insieme del diritto come diritto che deve essere giusto verso *due generi differenti* nei loro bisogni, desideri, proprietà.

Il Sesso Come Dimensione Etica

Davanti a simili questioni, alcuni, alcune, oppongono oggi l'amore. Ma l'amore è possibile solo in due e in una relazione non subordinata ad un genere, non sottoposta alla riproduzione. L'amore esige l'iscrizione dei diritti di ogni uno, una nel diritto civile. Questa iscrizione dei diritti della coppia nel diritto civile avrebbe l'effetto di convertire la moralità individuale in etica collettiva, di trasformare le relazioni fra i generi nella famiglia, o quello che ne fa le veci, in diritti e doveri riguardanti la cultura in generale. La religione può allora ritrovare il suo significato di rapporto con il divino per i due generi; essa si libera dalla tutela di un genere e dalla custodia dei

beni di un genere a discapito dell'altro. Cosa questa che non è molto divina! Inoltre, l'iscrizione dei diritti di ciascun genere nelle istanze che rappresentano la società e la cultura, avrà per effetto di non scindere il diritto civile da quello naturale, di dar vita ad un diritto privato concreto che renda conto delle esigenze della vita di ciascuno, ciascuna. Che cosa significa un diritto alla proprietà privata in cui l'inquinamento da rumore, da odori, la violenza veicolata dalle telecomunicazioni, eccetera, distruggono in ognuno, ognuna, le *percezioni* sensibili indispensabili alla vita e alla mente? In queste condizioni, si tratta solo di una rivendicazione alquanto astratta, basato sui soldi, senza badare più ai corpi, all'amore, all'intelligenza di quelli e quelle che abitano quel perimetro di spazio pagato spesso molto caro.

Tali condizioni di vita non contribuiscono allo sviluppo dei popoli umani. Questi, oppressi nella loro sensibilità, snervati da un modo di vivere spesso poco pacifico, eccitati da competizioni di natura micro- o macroeconomica, finiscono per trovarsi fuori di sé, sospinti alla guerra come a ciò che potrebbe riportare un po' d'ordine, riaprire un orizzonte nuovo. Il che spesso è stato vero. E non può che restare vero se non si dà vita ad un'etica della coppia come luogo intermedio tra gli individui, i popoli, gli Stati. Le guerre capitano quando questi si allontanano troppo dalle loro possibilità naturali e il conseguente accumulo di energia astratta non è più padroneggiabile dai soggetti né riducibile ad una o più responsabilità concrete. Lo stato di agitazione designa allora una sorta di sacrificio concreto per ridurre l'inflazione di astrazione.

Nell'esercizio di un'etica sociale e culturale sessuata, la Storia potrebbe trovare uno sviluppo più continuo, meno sottoposto a periodiche espansioni e contrazioni senza reale governo di tali momenti.

traduzione di Luisa Muraro

La fotografia che appare in questo articolo è di Rosalia d'Heiris, la prima fotografa della Val d'Aosta, che girava per le località turistiche agli inizi del 1900, portando a dorso di mulo la sua attrezzatura fotografica.

IL SAPERE E LE ORIGINI

Leggendo Irigaray

Il diritto moderno nega la differenza sessuale: fa di un solo genere, quello maschile, la specie, e su questa definisce l'ordine del popolo degli uomini.

Trovo molto interessante che nel "por mente" a questo problema per rendere possibile la definizione dei due generi nel diritto, Luce Irigaray utilizzi Hegel e non, per esempio, Hobbes. Infatti, dal punto di vista della tradizione politologica, quello del cosiddetto sapere "neutrale", la dottrina hobbesiana è ritenuta generalmente più efficace, rispetto a quella hegeliana, nella capacità di raffigurare la logica dello Stato moderno e del suo diritto: a cominciare dal modello, tutto giocato sul binomio individuo/Stato, che ignora la famiglia come luogo della politica, lasciandola perciò sussistere, separatamente dallo Stato, come un ambito depositario della antica cultura domestica, funzionalizzato al bisogno di riproduzione sociale, ma appunto non generatore di diritti.

Dicevo tuttavia che trovo molto interessante l'utilizzazione di Hegel da parte di Irigaray. Essa è motivata innanzitutto dal fatto che, auspicando Irigaray un'etica della coppia come luogo intermedio fra gli individui e lo Stato, l'analisi, dedicata da Hegel alla famiglia in rapporto allo Stato della Fenomenologia, viene ad assumere un significato emblematico per il suo discorso. Ma, al di là di questo, trovo interessante l'utilizzazione di Hegel almeno per due altre ragioni.

La prima, che esula dal problema specifico del diritto, è che ho imparato, anche da Irigaray, a leggere con occhio di donna i "sacri" testi della tradizione e la letteratura critica che su di essi si affatica. In questa prospettiva di lettura sessuata la scelta di Hobbes, piuttosto che di Hegel, è, per molti versi, indifferente, e per lo più legata a fattori autobiografici di preferenza e di competenza. Infatti ciò che conta è il costituirsi della lettrice/pensatrice come soggetto sessuato che, a partire da questa posizione, è in grado di rapportare alla propria misura lo sviluppo logico concettuale

del testo prescelto. Io stessa ho esperito tutto questo come uno straordinario mutamento prospettico al quale non so dare altro nome che quello di libertà del pensiero femminile.

E libertà di pensiero è appunto ciò che riconosco in Irigaray. Una libertà che non è tanto semplice processo di liberazione da quel pensiero neutro/maschile che nega e opprime la soggettività femminile, ma piuttosto fondazione di questa soggettività in una autorità e trascendenza femminile che

Adriana Cavarero

Quella di Irigaray è una lettura sessuata del testo hegeliano, la lettura di una donna che ha già scelto di pensarsi nel proprio sesso. Il testo stesso le rivela una tessitura logica che l'occhio "neutro" non è in grado di scoprire

ne sia la matrice e la misura. Genealogia, nelle parole di Irigaray. Ossia l'invito, che troviamo in uno dei più bei saggi del libro, a divenire divine.

Ciò mi consente di passare al secondo motivo per cui l'utilizzazione di Hegel per la questione di un diritto dei due generi mi pare interessante. Proprio perché quella di Irigaray è una lettura sessuata del testo hegeliano, la lettura di una donna che ha già scelto di pensarsi nel proprio sesso, il testo stesso le rivela una tessitura logica che l'occhio "neutro" non è in grado di scoprire. Infatti l'interpretazione di un testo lo organizza logicamente intorno a quel nucleo che l'interprete va a cercare, e se l'interprete non interroga la filosofia hegeliana intorno al diritto originario e differenziato dei due generi a partire dalla propria esigenza di un diritto sessuato al femminile, tale filosofia si limita a narrare l'avvenuta cancellazione del diritto femminile in quello maschile, senza trarne però le conseguenze, senza riflettere sul significato epocale di ciò che in tal modo è andato perduto.

Ciò che è andato perduto, per Irigaray, non riguarda solo il destino delle donne, costrette a rientrare nell'ordine del regime patriarcale e ad esperire la separazione fra

madre e figlia, ma riguarda, per così dire, il destino dell'Occidente, che perde per sempre i concetti di vita e di natura, stravolgendoli in un paradigma falso e depotenziato. Così la tragica figura di Antigone, tematizzata da Hegel, ancora segna e spiega il presente. Anche quel presente che Hegel stesso tenta di descrivere nella razionalità di un sistema complessivo del diritto.

Infatti se per il modello giusnaturalista l'ordine politico moderno si modula sul rapporto individuo/Stato ignorando la famiglia, Hegel invece si sforza di immettere la famiglia nel sistema, ma con il deludente risultato di farne l'anello "più debole", stranamente segnato da quella indifferenziazione dalla quale Hegel stesso sempre rifugge. Ciò consegue proprio a quella cancellazione epocale della differenza sessuale, che impedisce alla coppia di sussistere come unità degli originariamente differenti, riducendola ad una funzione di pura riproduzione. Non uomo e donna, pensati nell'interezza del loro genere e capaci di una relazione rispettosa della vita e della natura, ma, appunto, semplici adulti riproduttori.

A partire dall'interpretazione della figura di Antigone, Irigaray ci invita dunque a riflettere su due versanti. O meglio, su quelli che per comodità espositiva io chiamo due versanti, ma che nel pensiero di Irigaray si incrociano indissolubilmente. Uno è quello femminile, legato ad un destino di soppressione genealogica e alla necessità di rifondarla, l'altro è quello di una società che preveda una relazione finalmente giusta fra uomini e donne nella loro originaria differenza così realizzata. L'incrocio è appunto coerente e conferisce al pensiero della filosofa una "carica" etica di grande efficacia; non posso tuttavia astenermi dal segnalare come proprio qui si collochi un problema che alcune lettrici italiane di Irigaray giudicano di eccessiva accelerazione utopica, o, se si vuole, di eccessiva fiducia nella buona volontà del maschio.

Poiché anch'io sono fra queste lettrici, pur riservandomi qui di non entrare nel dettaglio della questione, desidero tuttavia sottolineare due cose: una, per così dire, di metodo, e l'altra di sostanza.

Per la prima voglio dire che la costruzione teorica di Irigaray, dalla necessità di realizzare una genealogia femminile all'etica della coppia conseguente al bisogno "di ripensare l'insieme del diritto come diritto che deve essere giusto verso due generi differenti nei loro bisogni, desideri, proprietà", è del tutto coerente, e, appunto, dal punto di vista teoretico, non fa una

grinza. Le critiche che noi muoviamo a questa impostazione sono di carattere politico non teoretico, ossia misurano il conflitto e l'estraneità con l'ordine maschile, non la coerenza logica dell'impostazione.

In secondo luogo voglio sottolineare che, al di là di ogni "legittima" critica politica, il pensiero di Irigaray ha il merito di tematizzare quello che appunto è un problema, eludibile nei tempi progettuali, ma non eludibile nella sostanza: il rapporto con l'altro sesso.

Offro queste due considerazioni affrettate non come un giudizio conclusivo, ma come uno spunto di discussione che riapre, in riferimento ad Irigaray, una riflessione fra di noi.

Certo è che su quello che ho chiamato il versante femminile Irigaray ci offre un pensiero di grande rigore teoretico e di prezioso significato politico. La necessità di una genealogia femminile che apra un orizzonte comune per le donne, nel quale esse possano trovare una fonte sessuata di autorizzazione e la misura del loro essere nel mondo, è infatti all'un tempo atto inaugurale del pensarsi e gesto di libertà. Di libertà appunto, non di semplice liberazione. Questa distinzione fondamentale ci permette infatti di scovare la contraddizione che si annida nell'eguaglianza come omologazione, nella maternità come funzione riproduttiva, e in tutti i paradigmi concettuali che nominano la vita e la natura misurate sull'ordine maschile del dominio.

Perché il problema è appunto la misura. In tale direzione il pensiero di Irigaray è radicale e, per questo, anche politicamente prezioso. Infatti non si modifica per le donne un rapporto di oppressione e uno stato di illibertà, né immettendole come eguali nell'ordine misurato sul genere degli oppressori, né auspicando che le loro singolarità vengano ad espressione senza rapportarsi ad una comune misura femminile e lasciando l'ordine maschile inindagato e indiscusso.

Genealogia femminile è così nominare la trascendenza come misura che rende possibile l'agire e il pensare delle donne, anche nella forma di un poter ripercorrere liberamente le figure epocali che ci narrano la nostra storia: l'Antigone di Irigaray appunto, che non è dotto commento all'Antigone di Hegel.

la Testa il Corpo il Cuore

Daniela: *Ho saputo che non poteva apparire nel libro perché "vivente"... Le madri devono morire per avere qualche diritto?*

Silvia: Io tendo ad essere meno polemica, però condivido quel che dici sulle "madri viventi"; è più facile riconoscere quelle morte, investirle magari di una certa idealizzazione. Il presente invece scotta, è materia viva e incandescente. Il libro trascura alcuni fatti e non sempre dà le giuste maternità, per esempio, non c'è nessun accenno a quel gruppo di donne provenienti da Trento, al loro incontro con le milanesi e alla nascita di Cherubini. Così come non ci si riferisce per niente al libro *La coscienza di sfruttata*, che, insieme al documento di Trento ha avuto un peso non trascurabile.

Daniela: *Nel libro poche donne vengono riconosciute. Che fine hanno fatto le madri reali, quelle che hanno nutrito?*

Silvia: Mi rendo conto che riferirsi troppo esplicitamente alle persone può causare problemi, soprattutto quando il soggetto che elabora è un gruppo; rimane il fatto che si trae l'impressione di una predominanza del discorso che si vuol fare rispetto ai soggetti, che l'hanno interpretato o elaborato.

Daniela: *Il riconoscimento personale è la ricchezza del nostro movimento. Rispetto alla tesi dell'affidamento mi sembra proprio una contraddizione.*

Silvia: Mi sembra che la politica dell'affidamento sia la lente con cui è stato analizzato il passato, una lente che certamente ha permesso di far risultare vivo un lavoro di ricostruzione che poteva cadere nell'archeologia. Tuttavia a volte risulta essere una lente deformante che legge sotto questo nome fatti e relazioni che più sempli-

Io e Daniela, dopo anni di assidua frequenza in luoghi collettivi comuni, ci siamo perse di vista. Ognuna per la sua strada, lei con le sue vicende private e pubbliche, io con le mie, solo private.

A un certo punto Daniela si è fatta viva, mi ha cercato per interrogarmi sulle mie scelte, soprattutto sulla maternità. Desiderava un confronto politico su Fluttuaria. Ci siamo finalmente incontrate. C'era il desiderio di trovare dei termini "comuni" in esperienze comunque vissute e connotate diversamente. A distanza di qualche mese è uscito il libro della Libreria delle donne "Non credere di avere dei diritti", un "terzo" tra noi ricco di spunti che ci faceva riprendere il dialogo.

cemente (ma ugualmente in maniera prorompente) si chiamavano "desiderio di avere fiducia nelle proprie simili" (e in sé), "desiderio di valorizzazione reciproca e rispetto al mondo". Desideri niente affatto facili da realizzare, permanentemente contrastati dalle proprie ambivalenze sia nelle relazioni personali che nei gruppi. Forse per il passato si può parlar di "affidamento" al gruppo delle donne; là si realizzava una specie di delega a rappresentare la par-

Silvia Motta e Daniela Pellegrini

te forte di sé, la parte di donna che voleva emergere. E questa delega era produttiva, rendeva più forti....

Daniela: Sì, rispetto alla teoria dell'affidamento andrebbe precisato il percorso tutto personale di coloro che oggi la propongono. Essa ha preso le mosse da un'evoluzione storica elaborata a monte collettivamente in cui era già espresso il desiderio delle donne di rapportarsi tra loro (dalla sorellanza venuta dall'America, al darsi valore reciproco ecc.) e dove si possono individuare le similitudini e le discrepanze, le contraddizioni e gli errori riscontrabili a tutt'oggi anche in questa teoria. Io penso tra l'altro che, di realmente nuovo, la teoria dell'affidamento non abbia se non la sistematizzazione del tentativo di spostamento che le donne hanno iniziato a mettere in atto rispetto ai valori simbolici maschili dal momento in cui si sono costituite come soggetto politico autonomo.

Ma lo spostamento in concreto da un simbolico dato non è di per sé assicurato dai rapporti tra donne, oppure contrapponendo un contraltare "materno" entro cui non si dà luce alla differenza se non nell'agirla. Ma quale differenza?

Agire la differenza sessuale del femminile non è certo dare per scontate differenze simboliche già codificate e socialmente interpretate.

Penso che il punto fondamentale e di partenza sia quello di una reinterpretazione di quel simbolico, un riattraversamento in piena autonomia, soprattutto personale e soggettiva.

Più che riallacciare un nodo simbolico rivalutativo con la madre, assai rassicurante, ma già codificato nella somiglianza e annullamento nell'uguaglianza (cosa che può suonare anche nel "lei per me" o "io al suo posto") è importante e necessaria la presa in carico della propria identità di genere con la madre. Nella separazione dalla madre e nell'affermazione della propria diversità e unicità. È questa stessa la differenza che ci accomuna.

Silvia: Quanto al termine 'affidamento' la parola continua a sembrarmi ambigua, troppo colma di svariati significati, troppo capace di attrarre e respingere.

Può essere l'attrazione per un abbandono impossibile, per aiuti improbabili, troppo vicina alla richiesta di una madre assolutamente buona per una figlia che ha eccessivo bisogno; oppure la repulsione perché emerge la paura di una cattura o di una delega troppo alta, o la paura di una dipendenza che teme di non tenere saldo il

confine della propria libertà.

Si potrebbe obiettare che, al di là dei termini, l'affidamento è una pratica. A me risulta oscura. Non sarebbe meglio, invece di riassumere tutto dentro una parola-simbolo, tentare di articolare il discorso della valorizzazione delle donne e di cosa fa da ostacolo?

Daniela: Le componenti interne a questa scelta di affidamento secondo me vanno valutate a fondo. Io dicevo che andava fatto già ai tempi della pratica dell'inconscio, anche come delega. Non è vero che se ti affidi a qualche donna che tu reputi più di te, sia una scelta di crescita per sé o per entrambe. Per alcune lo sarà, per altre no. Difficile non tramutarlo in uno slogan politico rassicurante se non se ne rivelano le contraddizioni e i trabocchetti. Se non è ideologia, può istituire nel mondo un'alternativa parallela al maschile — e non so quanto differente, grazie alle forti spinte emancipatorie che hanno forgiato nuovi allettanti miti e simboli di donne "nuove".

Il pragmatismo angloamericano, con le sue banche di donne, industrie di donne, quartieri di donne, di strada in questo senso ne ha battuta molta, perfino l'omosessualità femminile sempre più allo scoperto, ne è una dimostrazione, non certo carica di per sé di simbologia della differenza.

IL SAPERE E LE ORIGINI

Silvia: Ho trovato molto interessante tutto il discorso che riguarda la figura originaria, la madre, e la necessità di esprimere la gratitudine, di saldare il debito simbolico. Processo questo che permette analoga gratitudine verso le altre donne della propria vita.

Qui mi pare che si tocchi un nodo centrale, quasi banale tanto parrebbe ovvio ma che tale non è, o almeno non è stato per me. Riuscire a dare un posto non esorbitante a tutti i messaggi negativi sulla propria femminilità inviati da una madre anche lei combattuta, a volte addirittura vinta, è opera di maturazione che mi pare davvero grande. Così come mi pare grande ritrovare quelle comunicazioni, a volte così segrete, che hanno comunque fatto di noi donne capaci di desiderare il cambiamento, capaci di intelligenza sulla propria situazione, decise a non rinunciare.

Ripercorrere questo oltre a permetterci di ricollocare nostra madre in una posizione che ci consente di esprimere amore e affetto, permette a noi stesse di porci dentro una femminilità accettata. Nel libro non si parla invece del padre, di quest'altra figura originaria anch'essa, seppure in termini differenti.

Io ritengo che anche su quest'altro versante vanno saldati dei conti, ognuno secondo la propria storia. Un padre tenero, con forti componenti materne, piuttosto che un padre padrone, incombente ed espressione di legge e di dovere, quanto incide sulla nostra identità di donne?

A me sembra di aver dovuto ripercorrere entrambi i legami, seppure con diversa intensità emotiva, per raggiungere un mio punto interno non del tutto vulnerabile.

E questi discorsi si fanno ulteriormente significativi nella misura in cui entrambi i processi mi sono sembrati necessari per accedere al mio corpo materno, alla mia possibilità di maternità reale.

Daniela: *Questo per un'accettazione della maternità; ma non è in questi termini quello che nel libro si dice rispetto ad un accesso al simbolico della donna che dovrebbe essere in qualche misura autonomo. Mi verrebbe da dire che per te è accettazione di questo modo del simbolico senza*

che all'interno ci sia qualche modificazione rispetto al tuo modo di vivere quella esperienza. L'accento sulla madre è messo perché avvenga questo spostamento non tanto per accettare la realtà come è. Anche se poi nella pratica, anche quella dell'affidamento, non è così chiaro e automatico che esso avvenga.

Silvia: Perché dici che è una strada nota? Secondo me c'è tanto da scoprire e da inventare. Perché imbalsamare la maternità e il ruolo materno solo in tutto ciò che è stato nel passato? Mi pare che ci si possa chiedere anche in termini nuovi cos'è il ruolo materno, o forse, più propriamente, cos'è lo status materno, cioè la posizione di madre. E penso che molte donne, madri e no, se lo chiedano. E desiderano che si elabori un mondo simbolico dove donna e madre non siano due posizioni in conflitto,

o meglio dove madre non significhi negazione della donna.

Daniela: *Si ricollega a quello che dicevamo del corpo materno. La partenza non può essere che da questo tipo di corpo dove è inclusa, e ha avuto anche particolare rilievo nelle sue connotazioni sociali, la maternità. Però è chiaro che il corpo parla anche senza mettere al mondo dei figli. Allora una indagine di questo punto di vista va fatta sicuramente. Se l'analisi dal punto di vista della maternità la metti sempre e comunque in relazione anche all'uomo, non puoi poi ricostruirla come tua, se non detta anche dalla presenza di qualcun altro. Bisogna vedere però cosa significa la maternità partendo dal proprio corpo, dall'individuazione della propria sessualità, senza la presenza di quel qualcun altro. L'uomo non ha certo definito la sua sessualità nella relazione.*

Silvia: Però il fatto costitutivo della nostra sessualità è anche la procreatività: non si può pensare al corpo sessuato escludendo questa parte. Essa è utilizzabile o no, sublimabile, spostabile, ma non eludibile. Non cambia sostanzialmente il discorso che viene fatto nel libro dove però è taciuto. All'origine c'è la madre, non la donna, si deve arrivare alla donna, ma questa donna può diventare a sua volta madre. È questo un corollario di scarso rilievo o è un elemento ben più fondamentale dell'identità femminile?

Daniela: *Secondo me la ragione è proprio questa, che parlando tanto di madri e tacendo del loro corpo, poi si arriva a tacere sul proprio, soprattutto ultimamente, perché c'è stato un periodo in cui la sessualità era un discorso molto presente. Adesso non ci si riconduce più così precisamente alla propria connotazione corporea. Anche quelle che non scelgono la maternità o non hanno rapporti sessuali con gli uomini, un corpo di donna ce l'hanno comunque e questo le mette in relazione con il mondo in modo diverso. Se poi hanno operato delle censure piuttosto che delle reali scelte questo è da leggere. In una certa misura con il mio articolo sul primo numero di Fluttuaria ho cercato di farlo. La presenza dell'uomo c'è sempre, però è come se la maternità non c'entrasse tanto con lui. Io, più che il fatto biologico in sé, penso sia da elaborare la propria esperienza. È lì che una simbologia della differenza può prendere corpo. È vero poi che nel reale, per tutte quelle donne che vivono con un uomo e fanno i figli con lui, il problema e la contraddizione restano aperti.*

Madre nostra

Un'intervista a una "ministro di culto" ci rivela che la differenza sessuale vuole visibilità anche nella sfera teologica, attraverso una rivalutazione e rivisitazione delle figure e simbologie divine femminili

Luciana Murro

Era una calda giornata primaverile. Mia madre era seduta davanti a me assorta nei suoi lavori ad uncinetto ed io immersa nella lettura del *Non credere di avere dei diritti*.

Ogni tanto alzavo lo sguardo per osservarla con il desiderio di incontrare i suoi occhi. Amore, risentimento, desiderio di possederla e distruggerla nello stesso tempo. Erano bastati pochi giorni di permanenza con lei che già sentivo rinascere dentro di me una marea di sentimenti di profonda ambivalenza.

"Senza riconoscenza per la madre l'appartenenza al genere femminile è una fatalità che pesa e condiziona, una disgrazia... si potrebbe fare come quelle bestie che, prese alla tagliola, si liberano staccandosi a morsi la zampa imprigionata. Ma il corpo in cui la società patriarcale ci intrappola ci è stato confezionato amorosamente da una madre. Da lei possiamo, anzi dobbiamo liberarci senza ferocia, in maniera umana cioè simbolica".

Per me, penultima di dieci figli, sarebbe bastata solo lei a darmi il sostegno per tutta la vita. Ed invece l'ho sempre considerata alla base della debolezza dei miei desideri, della mia indecisione, mancanza di coraggio e forza. Mi sono sempre sentita intrappolata. Ma il libro recitava che l'uccisione delle madri deve essere simbolica e non reale e quelle parole, in quel momento, mi hanno talmente colpita da provocare ciò che i miei maestri psicologi chiamano *acting out*. Proprio allora ho deciso di seguire il seminario sulla teologia femminista. Diventava importante riavvicinarmi a lei, capire la sua religiosità e il bisogno che ha di pregare Dio.

Una religiosità che a me non è mai piaciuta, forse per lei il recupero di una dimensione affettiva. Il figlio prete, il fratello frate, la figlia in convento. Per lei cresciuta senza neanche aver conosciuto chi l'aveva generata, un modo per recuperare il senso

dell'unione, della famiglia.

Non si è mai posta il problema se la sua religiosità fosse maschile. Ma l'indagare sull'esistenza e sul bisogno di un simbolico femminile, di una mitologia e religiosità che traduca il mio, ma anche il suo, modo di essere e di esistere l'ha lasciato in eredità a me.

Nella prima adolescenza, con Giuseppe e Giovanna, rispettivamente più grande e più piccola di me, durante gli assolati pomeriggi estivi giocavamo a riprodurre il rito religioso al quale lei ci chiedeva di assistere quasi tutti i giorni.

Giovanna la più grande assumeva sempre il ruolo di sacerdote e del rito si riproduceva solo il momento associato al nutrimento. L'eucarestia e l'omelia. Il cibo sotto forma di pane e di parole. Ma il latte e la parola non è stato forse ciò che ognuna di noi ha chiesto alla propria madre? Ma le parole lei non le possedeva. Spinta dal desiderio di un linguaggio, di un simbolico che mi aiuti a mediare il rapporto con la realtà ho incontrato Lidia Giorgi.

Lidia ha 26 anni, un corpo esile, due occhi profondi e attenti, teologa femminista e ministro di culto in una chiesa protestante. Averla conosciuta è stato un momento emozionante.

Perché ti sei avvicinata alla teologia femminista? Cosa pensi che possano trovare le donne nella riflessione teologica?

Io sono cresciuta in ambito protestante, la fede non ha mai significato adesione ad una ideologia e pratica religiosa. Fede è la storia di un rapporto e di un cammino che ho scelto di avere con Dio e con gli altri. La teologia è una riflessione su quel rapporto. In questo senso la teologia può essere riflessione di tutti perché in tutti gli esseri umani c'è una profonda aspirazione spirituale e del trascendente e tutti siamo alla ricerca di vera vita, di quella verità e di quel messaggio che ci faccia compren-

che sei nei cieli



Foto di Aurora di Girolamo

dere cos'è l'amore e la liberazione.

Ho iniziato spinta dal desiderio di approfondire la mia conoscenza biblica, poi ho finito con il rispondere alla vocazione: portare nella predicazione la parola "Dio" dalla ambiguità alla chiarezza.

Ho scoperto la teologia femminista e insieme ad un gruppo di donne colleghe ho vissuto i momenti più belli di ricerca, riflessione e presa di coscienza.

Occuparci di teologia non significava prenderci un posto all'interno della teologia fino ad allora pensata, esistita e scritta dagli uomini, ma riformulare il contenuto, le implicazioni, il linguaggio.

Non pensavo di diventare pastore di una comunità. Mi riusciva difficile vedermi in quel ruolo, non avevo modelli a cui ispirarmi. Ho iniziato il ministero pastorale nel 1984.

Ma cos'è la teologia femminista?

Mary Hunt (giovane teologa americana) in *Sfida del femminismo alla teologia* afferma che è un fenomeno culturale, teologico ed ecclesiale che raccoglie nella militanza e nella riflessione, la sfida del femminismo dei nostri tempi. Il movimento femminista ha voluto fundamentalmente risvegliare nell'uomo la coscienza di uguaglianza e reciprocità dell'uomo e della donna in quanto persona. Negli anni '60 le teologhe americane ed europee incominciano ad esprimere la loro protesta contro una teologia per molti secoli unilaterale e dominata da prospettive maschili su Dio.

Nel 1895, un gruppo di donne guidate da Elisabeth Cady Stanton, leader suffragista americana, affermano che la causa principale dell'oppressione è l'essere schiava di una religione misogina. Il tentativo è riscrivere quelle parti della bibbia che si

rieferiscono alle donne. Negli Usa e in California la teologia femminista è passata dallo stadio delle idee e dei dibattiti a quello delle fotocopie e ciclostilati ed infine a quello dei libri e delle collane di opere.

Il movimento si consolida con la conferenza di Grainville (*Women exploring theology*), nel 1972 si ricordano: Rosemary Radford Ruether cattolica, attivista sociale e brillante studiosa, che analizza in particolare il collegamento tra sessismo, razzismo e classismo. Mary Daly, anch'essa cattolica. Dopo la critica al cristianesimo e in particolare al cattolicesimo come fondamento e bastione del patriarcato, (*La chiesa e il secondo sesso*) *Beyond god the father* (non tradotto in italiano) è un'analisi dei simboli del cristianesimo definiti inadeguati e inservibili. L'ultimo suo lavoro *Gin-Ecology* (anche questo non tradotto) è una mescolanza di etica, filosofia e mitologia nel quale passa in rassegna le varie oppressioni subite dalle donne nei contesti culturali del mondo. Letty Russel è una delle più importanti teologhe protestanti ed ha particolarmente studiato gli aspetti riguardanti il linguaggio e l'interpretazione biblica.

Cosa vuol dire per una donna essere ministro di culto, essere guida spirituale per molte donne e per molti uomini? In che modo essi si rapportano a te?

La mia responsabilità pastorale è di coordinare le varie attività comunitarie: il culto, iniziative sociali e di evangelizzazione, incontri di studio biblico, riunioni femminili e giovanili, catechismo, visite alle famiglie e in ospedale, celebrazione di matrimoni, battesimi, funerali, eccetera.

Per me essere pastore significa non ricalcare modelli maschili di leader accentratore, autoritario e sessista che perpetua una teologia e una struttura patriarcale. La donna pastore è alla ricerca di un modello, di un luogo dove realtà come il dialogo, il confronto, l'autocritica, la solidarietà, la sensibilità e l'ascolto possano essere concretamente vissute nei rapporti fra i membri della comunità e dove siano sperimentati un linguaggio e una liturgia più inclusivi.

Le donne della comunità hanno percepito il mio essere donna come rassicurante, si sono sentite libere di esprimersi, di confidarsi, di essere se stesse anche se non sempre il mio discorso femminista è stato condiviso. Gli uomini, mi sentono come una minaccia alla loro persona, alla loro autorità e maschilità, sono prevenuti nei confronti della serietà, continuità e quali-

tà del mio impegno pastorale. Ho capito i loro umani timori ma mi sono sentita aggredita ancora prima di iniziare. Il cammino è lungo ma appassionante e pieno di sfide che ho deciso di raccogliere.

Nel mio pellegrinaggio teologico ci sono state tante scoperte utili, interessanti e formative. La figura delle donne nella storia e nella bibbia, è stata una scoperta triste, sorprendente e gioiosa. Triste perché studiando i testi biblici, la tradizione giudeo cristiana, la storia in generale, ho constatato che non siamo mai state considerate esseri umani. Donne invisibili, senza voce e senza identità. Riporto però le parole della scrittrice Angela Bianchini: *Soltanto nel passato, possiamo udire quelle voci, ora fievole, ora più forti che ci garantiscono che le donne anche nei momenti più bui sono ancora vive e respirano. Il passa-*

to delle donne assomiglia ad una conchiglia, portandola all'orecchio si riesce a cogliere un brusio segreto, una sorta di mororio. Sono le donne che si rispondono di secolo in secolo, da un'epoca e da una civiltà all'altra. Leggendo e studiando ho scoperto storie di donne meravigliose che hanno lottato e che hanno lasciato segni concreti di liberazione e di speranza, che hanno parlato profeticamente, che hanno lasciato scritti travolgenti ed illuminanti, che hanno fatto storia. Questo passato va cercato, scoperto e studiato, rispecchiandoci in esso, oppure trovandolo del tutto estraneo e rivoltante, ritroviamo noi stesse. Ho desiderato continuare e portare all'orecchio quella conchiglia per ascoltare la storia delle donne, le loro voci, conoscere l'eredità del mio passato di donna.

Ma come recuperi una immagine femminile di Dio? Hai mai provato, per esempio, a chiedere di ripetere con te "madre nostra che sei nei cieli... invece di padre nostro eccetera"?

Mi rendo conto di essere dentro il simbolico maschile. Tutte le strutture concettuali, il linguaggio e i simboli della tradizione giudeo cristiana sono costruzioni maschili e in quanto tali sono parziali. La teologia femminista è un processo in divenire e sta cercando nuovi simboli, un nuovo linguaggio. Tende ad esorcizzare e a distrug-

gere le immagini oppressive da una parte e a recuperare immagini, metafore e avvenimenti che esprimano l'esperienza delle donne dall'altra. Le figure e metafore femminili della Bibbia sono tantissime, ma non sono prese in considerazione dagli esegeti e dai teologi. Sono state letteralmente messe fuori dalla riflessione biblica, dalla spiritualità e dalla liturgia. L'immagine dello spirito è per esempio la colomba (emblema dell'antica dea) e in ebraico spirito di dice *ruah* (che è di genere femminile). Nel passaggio verso occidente il termine è diventato neutro come *pneuma* in greco o maschile come nel latino *spiritus*.

Nel libro delle Genesi il mito della creazione ci presenta un dio in atteggiamento femminile e materno: "In principio dio creò il cielo e la terra... lo spirito di dio aleggiava sulla superficie delle acque come

L'esegeta Phillis Tribble fa notare un'altra immagine femminile di dio. Il dio dei padri, lei dice, somiglia al dio Shaddai. Questa parola è generalmente tradotta come "signore" o "dio onnipotente". Alcuni esegeti ritengono però che Shaddai in origine significava "le mammelle delle donne" e che quindi questa parola significava "il dio dalle mammelle". Inoltre l'utero che è un luogo di cura e di protezione è una metafora fondamentale della compassione divina. Nella nuova creazione un dio misericordioso (misericordioso in ebraico ha la stessa radice trilittera di utero, *rh*m) abbatte il dominio maschile. Molte idee essenziali riguardo a dio sono espresse con parole di genere femminile: Torah (legge), Hochmach (sapienza), Shekinah (presenza di dio), Bat Col (voce di dio) eccetera.

Uno dei compiti fondamentali della teologia femminista è quello di compiere una rivisitazione dei testi biblici. È necessario rileggere e celebrare le storie delle donne attraverso le quali dio si è manifestato. Sono le storie di Sarah, Rebecca, Rachele, Deborah, le madri di Israele, Scifra e Puah, la donna del cantico dei cantici singolare esempio di autonomia e soggettività e ancora Maria, Priscilla, Febe che ebbero un ruolo decisivo e di responsabilità nelle prime comunità cristiane. Il nome del popolo ebraico è quello di una donna: Sarah e non Abramo. Israele ha infatti la stessa radice etimologica *sra* di Sara. Perfino la nube che indica la presenza di dio, la *Shekinah*, si trova sulla tenda di Sara.

Quando si parla dell'esodo degli ebrei dall'Egitto si citano tre persone: Mosè, Aronne e Miriam. Il racconto biblico si dilunga su Miriam. È lei che guida il popolo nel culto e nel canto dopo il passaggio del mar Rosso. Il suo cantico passa però in secondo piano, al suo posto è stato inserito un lungo cantico di Mosè. Tutte queste donne durante il culto non vengono mai ricordate. Cosa proverebbero gli uomini se nella loro vita non sentissero mai celebrare, lodare e venerare le opere dei loro simili? La chiesa rispetto alle prime comunità, ma anche per esempio alle forme di spiritualità del medio evo, ha fatto dei passi indietro. Raramente si sente parlare di dio come madre. Molte delle immagini e delle metafore femminili nella bibbia sembrano essere sconosciute o ignorate. Io sono particolarmente interessata alla ricerca di un linguaggio non sessista e cerco di tradurre questa ricerca nella pratica usando un linguaggio inclusivo nel culto, nella liturgia e nella preghiera, facendo anche lettura di poesie e preghiere di donne.

IL SAPERE E LE ORIGINI

un uccello femmina che cova le sue uova...". Il covare evoca l'immagine della chiocchia che aspetta con pazienza che le uova si schiudano. In questi versetti inoltre Dio è chiamato *Elohim*, nome plurale usato nella bibbia tanto per gli dei che per le dee. Questa immagine della creazione è un processo femminile a differenza dei versetti in cui *dio* non fa che dare ordini (ci sia la luce... e la luce fu, ecc.). Nell'esperienza delle donne la creazione è un processo e non un comando.

La testimonianza biblica ha espresso la comprensione di dio anche in termini femminili e si tratta di prendere in considerazione la pluralità dei simboli e delle immagini che indicano come tutti gli esseri umani abbiano percepito la realtà divina. In molti salmi si parla di dio "che ti diede la vita, che ti mise al mondo. Di dio che allatta il suo popolo, che lo porta in braccio, lo accarezza sulle ginocchia e lo consola come una madre è capace di consolare il figlio, che gli insegna a camminare, che porge dolcemente da mangiare, che lo attira con legami d'amore, che si commuove e le sue compassioni si accendono di fronte ai suoi figli e loro si rifugiano all'ombra delle sue ali". In un altro canto di lode si legge "chi genera le gocce di rugiada? dal seno di chi esce il ghiaccio? e la brina del cielo chi le dà la luce?".

L'oro esce dal

*O dell'arte come
continua reinvenzione del proprio essere*

Parlare di me come artista è parlare di me come donna. Sono nata a Monza il 28 novembre 1938: di me, bambina piccola, si è sempre detto che non mi si sentiva mai, cerco di ottenere attenzione ammalandomi.

1950: comincio a fare sport agonistico. Cambio tecnica: voglio ottenere attenzione vincendo. Lo sport è la mia prima passione. Mia ancora di salvezza per sfuggire al controllo della famiglia.

1956: la passione dello sport cade di colpo. Riempio questo grande vuoto accelerando gli studi. Finisco il Liceo Internazionale nel 1958.

1959: lavoro in pubblicità come copywriter e comincio a dipingere:

È UNA PASSIONE. UNA FOLGORE.
UNA RIVELAZIONE. SO CHE È IL MIO
MEDIUM



cassetto

nel mondo

1961: lascio il lavoro inauguro due mostre personali e partecipo a due premi nazionali. Il ghiaccio è rotto!

1962-65: vivo a Roma. La ricerca di un'identità sessuale e l'aprirsi alla vita sono in questo periodo le cose più importanti. I quadri: neri e marroni mostrano influenze di Recalcati e Dubuffet, ma sono anche descrizioni dei miei mostri interiori. "Eta Beta", "La Gazzella dalla terribile



presenza", "Spaceman", "Il Pubblico Ministero ne ha piene le scatole" vengono presentati nel 1964 da Fontana, Crippa e Bay al Cenobio di Milano.

1966: torno a Milano. Geometrie e ritmi cominciano a fiorire nei miei quadri. La vita mi ha ferito.

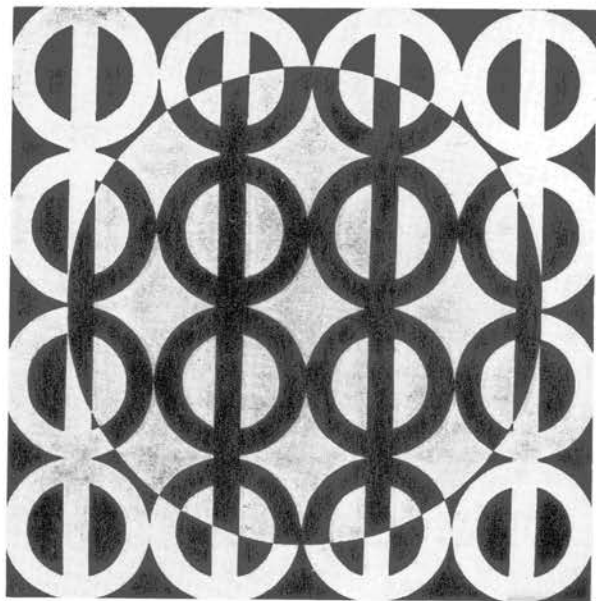
1967: Mostra alla Galleria Vismara, presentata da Berto Morucchio. I quadri sono geometrici. Un cerchio attraversato da una sbarra è la mia sillaba. La userò per anni. Lavoro in bianco e nero o bianco su bianco ottenendo due bianchi spolverizzando sul colore acrilico, ancora bagnato, microsfere di vetro che riflettono la luce. Il cassetto del mio tavolo da lavoro, intanto, si riempie di sperimentazione sugli ori: ori gialli, rossi, blu, verdi, marmorizzati, trasparenti, evanescenti, calligrafici, bizantini. Questa cosa mi sembra ora molto simbolica: fuori bianco e nero, geometrico e strutturale e... nel cassetto tutto oro!

1968-71: lavoro con accanimento. Sono identificata all'artista maschio. Sono d'altronde il quasi unico modello, eccezione fatta per Carla Accardi, conosciuta e ammirata a Roma e devo dire che la sua forte presenza sulla scena dell'Arte mi rassicura sul mio diritto ad esserci. In questi anni soffro di dolori diffusi in tutto il corpo. Sono estremamente rigida ed ogni movimento mi causa intenso dolore. Il dolore pervade la mia vita: fisico nel corpo, sentimentale nel cuore ed esistenziale nell'anima. Alcuni dei miei quadri di allora: luminosi, equilibrati e preziosi mi sembrano, ora, le grate di una prigione.

Leonilde Carabba



1984 - Leonilde Carabba e l'artista americana Marion Weber alla galleria Canessa - San Francisco



1968 - "La quadratura del cerchio".
100×100 acrilici e rifrangenti su tela.
Collezione privata Roma

1972: entro in contatto con il movimento delle donne. Le grate della prigione si trasformano in labirinti e in soli e poi si spezzano e cadono e si trasformano in onde, in volute ed io un'altra volta m'infiampo.

IL MOVIMENTO È LA MIA NUOVA PASSIONE

Capisco cosa è essere donna. Passare dall'identificazione con l'uomo a quella con la donna. Mi accorgo che amo le donne come diverse da me. Mi dispera. Voglio amarle nella somiglianza.

1973-75: il movimento mi prende con estrema intensità.

È UNA PALESTRA DI CRESCITA

La mia corazza comincia a vacillare. Sono quasi ogni sera a un gruppo diverso. A Milano organizzo e curo l'edizione di una cartella di grafiche di artiste donne per collaborare alla fondazione della Libreria di via Dogana. A Roma, con Carla Accardi ed altre faccio parte di un gruppo che si riunisce una volta al mese e che poi fonderà una galleria.

1976-80: mi trasferisco prima a Tavernelle Val di Pesa in una comune di donne e poi a Firenze in un'altra. Inizio la terapia reichiana. Entro in contatto con la rigidità e il dolore. Mi ci vogliono tre anni di terapia per toccarmi i piedi con le mani. Nel '79 comincio un'analisi individuale junghiana a Firenze. Come artista vendo bene, ma



1976 - "Mare forza nove".
100×100 acrilici e rifrangenti su tela.
Collezione privata Milano

molta parte della mia energia è al servizio della ricerca di me. I quadri sembrano descrizioni geologiche della crosta del pianeta, mappe di mondi sconosciuti, elaborazioni di immagini familiari.

L'ORO ESCE DAL CASSETTO

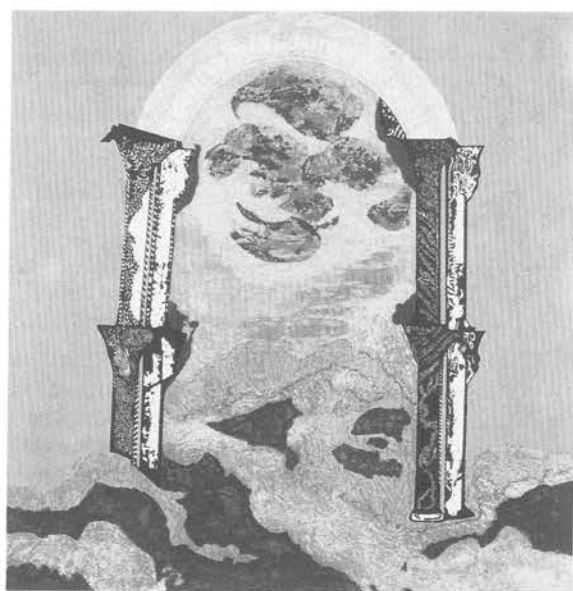
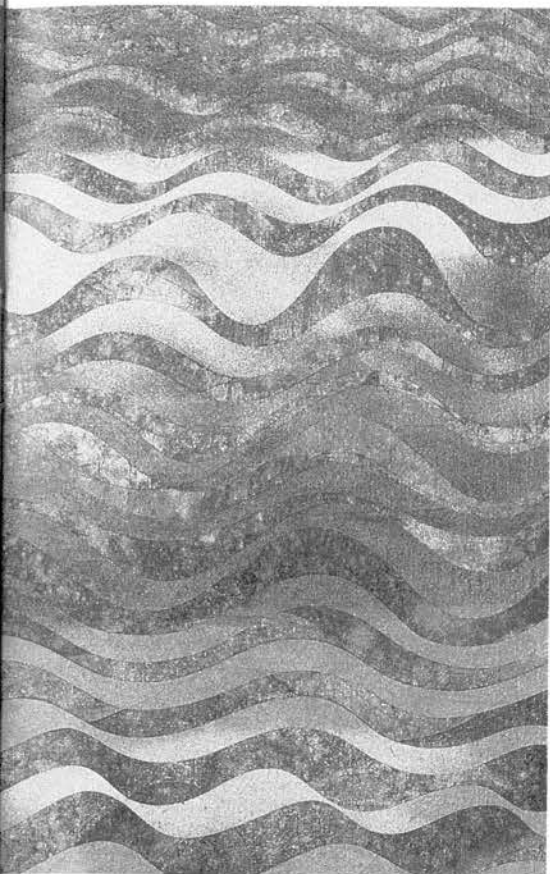
Sono prolifica, lavoro molto, faccio la spola tra Firenze e Milano e vado spesso in Belgio ed Olanda, dove espongo ed incontro donne di molti paesi.

La terapia reichiana modifica il mio corpo e il mio modo di relazionarmi nel mondo. L'analisi junghiana raffina le mie capacità di pensiero e mi dà una profonda conoscenza dei simboli.

1980: entro in contatto con i seguaci di Baghwan e vado in India, a Poona.

PIANGO. RIDO. SONO A CASA

Tremila persone che lavorano su di sé è un'energia potente, una calamita. Diffici-



1985 - "Le colonne d'Ercole".
Serigrafia 15 colori stampata a
Somarine Art Press San Francisco

BOLINAS O DEL MORIRE A SE STESSI

le resistere e poi perché: sto imparando il piacere del cedere. Prendo il Sanyas, la mia corazza caratteriale sembra un edificio che crolla per effetto di una bomba, ma la bomba viene da dentro. Febbri e dolori lancinanti accompagnano questo ulteriore risveglio. Quando torno a casa, in Italia, cerco di vivere come se nulla fosse accaduto, ma non è possibile.

1981: a febbraio entro a Vivek, l'ashram di Milano. Per una volta essere in pace col padre è un profondo riposo. Lavoro in cucina, l'archetipo della madre nutrice mi seduce. È la prima volta dal 1959 che il dipingere esce di scena. Non sono mai cresciuta tanto come artista come in quel periodo che non ho praticato l'arte. A settembre lascio in modo assai drammatico l'ashram e restituisco il Mala. Poco dopo vado a vivere in Garfagnana, una casa isolata nel bosco. Sola. Senza telefono. Via dal mondo per ricostituirmi un'idea di me. Nel mio lavoro cominciano a entrare immagini del passato.

1982: il 12 ottobre parto per Bolinas, California. Mi sveglio la mattina del tredici, numero della trasformazione, ed a Serena Castaldi, l'amica che mi ospita, dico: "Voglio vivere qui. Mi sembra di essere seduta sulla bocca di un vulcano e mi piace".

1983-87:

Forse vivere è cambiare idea di sé. Ho sempre avuto l'idea di me come di una persona internazionale e d'avanguardia. Continuo ad esserlo. Se c'è un posto *new age* questa è la California. Ma mi accorgo anche quanto sono italiana, quanto sono dal-mata, quanto sono europea.

La nostalgia è immensa, ma l'energia di questo paese è potente nutrimento e così si può reggere qualsiasi sconforto. Lavoro moltissimo. Faccio mostre. Riesco come sempre a vivere di pittura. L'Es sembra ricreare quello che mi manca. "Oh! Italy how I love you!" è la poesia della Toscana. "Le Colonne d'Ercole" il viaggio nell'ignoto, nello sconosciuto. "Victory in the starry night" il femminile nella sua forza nuova.

La California è un sogno dolce-amaro. Difficile, sconvolgente, assurdo, magico, paradossale, incantato ed io muoio e rinasco molte volte. Mi sento un messaggero della vecchia Europa e porto frammenti di cultura e simboli e bellezze arcane... poi viene il momento di tornare, giugno 1987, perché non sono solo un messaggero ma un ponte ed ora sono tornata nella mia vecchia casa a portare qualcosa che mi hanno dato là: l'amore per la vita. L'amore per la madre terra. L'amore per l'avventura di vivere senza guardarsi indietro, come un nomade senza casa perché casa è dove si distende il cuore.

(Bolinas 1985 - Firenze 1987)

Le Trobairitz

*Una ricerca sulle donne del XII secolo,
soggetto d'amore e di poesia*

Nell'inverno 1984/85 ho effettuato un viaggio nell'antica Provenza — Languedoc, Roussillon, Midi — attratta dalla storia affascinante e sventurata di quei paesi, la cui cultura, lingua e civiltà sono state brutalmente distrutte nel XIII sec., in seguito alla cosiddetta crociata degli Albigesi.

Nelle città della Francia meridionale, nei paesi e soprattutto a Tolosa, ho potuto constatare la volontà delle popolazioni residenti di riportare in vita le espressioni originali dell'antica cultura occitanica: la lingua d'oc, prima di tutto, il movimento dei Catri e la poesia cortese che ne sono visti come i simboli caratterizzanti.

In Italia, a scuola, avevamo conosciuto

i trovatori e l'influenza che la loro poetica aveva avuto sulla formazione della poesia italiana degli esordi, ma mai ad alcuna voce femminile la cultura ufficiale aveva consentito di partecipare al coro. La donna era oggetto non soggetto d'amore e di poesia.

In mezzo al fervore di ricerca, di riscoperta e di rinascita attivo in Provenza, sono venuta a conoscenza della esistenza delle trobairitz e, venuta in Italia, ne ho iniziato lo studio al quale si è accompagnato, diventando sempre più forte via via che le conoscevo, il desiderio di farle rivivere, rendendo note le loro poesie. È stata una ricerca difficile e appassionante.

Marin Martinengo



Le voci

Donna e uomo hanno gli stessi diritti

Maria di Ventadour (1)

*Gui d'Uiseel be-m pesa de vos
car vos etz laissatz de chantar
e car vos volgra tornar
per que sabetz d'aitals razos
vuoill qe-m digaz si deu far egalmen
dompnas per drut qan lo qier francamen
cum el per lieis to i quant taing ad amor
segon los dreitz que tenon l'amador.*

*Domna Na Maria tensusos
e tot cant cujava laissar
mas aoras non puosc estar
qu'ieu non chant ais vostres somos
e respon vos de la dompna breumen
que per son drut deu far comunamen
cum el per lieis ses garda de ricor
qu'en dos amics non deu aver major.*

*Gui tot so don es cobeitos
deu drutz ab merce demandar
e deu ben pregar a sazoz
e-l drutz deu far pres e commandamen
cum per amiga e per dompna eissamen
e-il dompna deu a son drut far honor
cum ad amic mas non cum a seignor.
[...]*

Gui d'Ussel, mi lagno di voi,
perché avete smesso di cantare,
e dato che vorrei riportarvi alla poesia
— in quanto siete molto savio a tal riguardo —
voglio che mi diciate se la donna
deve agire nei confronti dell'amante,
quando lo ama sinceramente,
allo stesso modo in cui l'amante agisce verso
[di lei]
in tutto quanto concerne l'amore,
secondo la legge che vincola gli amanti.

Donna Maria, io volevo abbandonare
tenzone e ogni altra forma di canto;
ma ora non posso esimermi
dal rispondere alla vostra domanda;
e rispondo brevemente, circa la dama:
essa deve agire nei confronti dell'amante
allo stesso modo in cui l'uomo agisce verso
[di lei],
senza tener conto del grado nobiliare,
ché, fra due amanti, non vi dev'essere un
[superiore].

Gui, l'amante deve domandare per pietà
tutto ciò di cui è desideroso,
e la donna lo può comandare,
e, a volte deve supplicarla molto.
L'amante deve rivolgere le sue preghiere
e le richieste al contempo a una dama e a
[un'amica]
mentre la dama deve onorare il proprio
[amante]
come un amico, ma non come un signore. (2)
[...]

La trasgressione nel comportamento

Castelloza (3)

*Ieu sai ben qu'a mi estai gen
si bei.s dizon tuich que mout descove
que dompna prei a cavallier de se
ni que.l teigna totz temps tan loc prezic;
mas cel qu'o ditz non sap ges ben chausir,
qu'ieu vuoill proar enans que.m lais morir
qu'el preiar ai un gran revenimen
quan prec cellui don ai greu pessamen.
[...]*

*Assatz es fols qui m'en repren
ce vos amar, pois tan gen mi cove,
e ce qu'o ditz no sap cum s'es de me;
[...]*

So bene che così mi piace,
mentre tutti dicono che è molto sconveniente
che una dama corteggi un cavaliere,
e che lo tenga sempre in alta considerazione.
Ma colui che lo dice non sa affatto giudicare,
ché io voglio provare, prima di lasciarmi morire,
che dalle suppliche ne traggio gran pro,
quando supplico colui che mi dà tormento.
[...]

È molto dissennato chi mi rimprovera
di amarvi, poiché tanto mi piace;
e chi lo fa non sa come io sono. (4)
[...]

Amicizia tra donne

Alais, Iselda e Carenza (5)

*Na Carenza al bel cors avinen,
donatz conseil a nos doas serors,
e car sabetz meils triar lo meillors,
conseillatz mi segon vostr' escien:
penrai marit a nostra conoissenza?
o staraimi pulcela? E si m'agensa,
que far filhos no cug que sia bos;
essemis maritz mi par trop angoissos.
[...]*

Donna Carenza, dal bel grazioso corpo,
date consiglio a noi due sorelle,
e poiché sapete meglio scegliere la cosa migliore,
consigliatemi secondo la vostra esperienza:
secondo il vostro parere, prenderò marito?
oppure rimarrò pulzella? Così mi piacerebbe,
perché non credo sia bene fare figli;
e tuttavia senza marito mi par troppo angosciato.

Donna Carenza, prender marito mi piace,
ma far bambini credo sia gran penitenza:
che i seni poi pendono all'inghiù
e il ventre diventa gonfio e pesante.

Donna Alais e Donna Iselda, so che possedete
educazione, pregio e beltà, gioventù,
freschi colori, cortesia e valore
più d'ogni altra donna istruita;
per cui vi consiglio, per far buona semenza,
di prender per marito Coronato di Sapienza,

da cui avrete il frutto di figli gloriosi;
chi lo sposa rimane pulzella.

Donna Alais e Donna Iselda, il ricordo
di me vi illumini e protegga
quando sarà l'ora, pregate il Glorioso
che al momento di partire mi tenga a voi vicino. (6)

Manifestazione libera, al di fuori delle norme codificate, della passione amorosa

Tibors (7)

*Bels dous amics, ben vos posc en ver dir
que anc non fo qu'ieu estes ses desir
pos vos conven que.us tenc per fin aman;
ni anc no fo qu'ieu non agues talan...*
[...]

Amico dolce e bello, ben posso dirvi in vero
che mai accadde che io mancassi di desiderio
dacché vi piacque che vi tenessi come cortese
[amante]
né mi accadde, amico dolce e bello,
ch'io non desiderassi vedervi spesso;
né mai un momento me ne pentii,
né mai accadde, se vi allontanavate irato,
ch'io provassi gioia, finché non foste tornato;
né... (8)

Contessa di Die (9)

*Ben volria mon cavallier
tener un ser e mos bratz nut,
q'es s'en tengra per ereubut
sol q'a lui fezes cosseillier*
[...]

Ben vorrei tenere una sera il mio cavaliere
nudo fra le mie braccia:
sarebbe felice se gli facessi da guanciaie,
[...]
Bello, amico, amabile e buono,
quando vi avrò in mio potere?
Potessi giacere una sera con voi
e darvi un bacio d'amore!
Sappiatelo: avrei gran desiderio
di tenere voi al posto del marito,
purché mi aveste [prima] promesso
di eseguire tutti i miei desideri. (10)

Castelloza

*Mout avetz faich long estatge
amics pois de mi-us et es me greu e salvatge
quar me juretz e-m plevitz
que als jorns de vostra vida
non acsetz dompna mas me
e si d'autra vos perte
m'i avetz mort' e trahida
qu'avi' en vos m'esperanssa
que m'amassetz ses doptanssa.*
[...]

Siete stato a lungo lontano,
amico, dacché partiste da me,
ed è per me penoso e crudele,
poiché mi giuraste e prometteste
che per tutti i giorni della vostra vita
non avreste amato altri che me;
e se v'importa di qualcun'altra,
allora mi avete uccisa e tradita,
ché io ponevo in voi a speranza
che mi amaste senza incertezze.

Bell'amico, dal nobile cuore,
vi amai dacché mi piaceste,
e so di aver commesso follia,
poiché mi avete abbandonato;
mai non vi feci torto,
e se mi rendete male per bene,
vi amo davvero e non me ne pento.
Ma amore m'ha posseduto a tal punto
ch'io non credo che, senza il vostro amore,
potrei avere alcunché di bene.

Ch'io sia dannata se mai nutrii per voi
sentimenti capricciosi o fui volubile;
non ho desiderato mai amanti
di alcun lignaggio,
anzi sono confusa e smarrita
perché del mio amore non vi rammentate,
e se non avrò gioia da voi
presto mi troverete morta;
ché per poco dolore (se questo
non viene eliminato) la donna muore. (11)

Anonima (12)

*Messagier levatz mati
e vai m'en la gran jornada
la chance mon ami
li portatz en sa contrada
digas li que mout m'ac
quan membres del son
qu'el mi ditz quan m'ac baizada
paveillon
aei*
[...]

Messaggero, alzati di buon ora,
intraprendi per me il lungo cammino
e al mio amico, nella sua contrada,
porta la canzone.
Digli che molto m'aggrada ricordare le parole
ch'egli mi disse baciandomi
sotto il mio baldacchino — ahi

Nella mia stanza fra le cortine
egli venne come un ladro;
nella mia stanza tutta dorata
egli fu preso prigioniero — ahi. (13)

Amore reale, non simbolico

Guillelma de Rosers (14)

*Na Guillelma, man cavalier arratge
anan de nueig, per mal temps que fasia,
si plagnian d'alberc en lor lengatge;
auzion o dui, qui per drudaria
s'en anavan vers lur domnas non len;
l'us s'en tornet per servir cella gen.
L'autres anet vers sa domna corren;
quals d'aquel dos fes miels so quel.l tagnia?
[...]*

Donna Guillelma, molti cavalieri, girovagando di notte, persa la strada per il maltempo, cercavano, lamentandosi nella loro lingua, un [rifugio;

li udirono due che, per ragioni d'amore, se n'andavano in fretta verso le loro dame; l'uno tornò indietro per aiutare quella gente, e l'altro si diresse correndo verso la propria [dama; quale dei due fece meglio ciò che si conveniva?

Amico Lanfranco, meglio compì il suo viaggio, a mio parere, quello che proseguì verso [l'amica; l'altro fece bene, tuttavia la sua signora non può conoscere il suo nobile cuore [altrettanto bene come quella che vide presente davanti ai suoi [occhi

SCRITTURA E RILETTURA

il suo cavaliere di cui ha atteso l'arrivo; e vale molto più colui che fa ciò che ha [promesso di colui che muta il suo proposito.

Se permettete, signora, tutto quanto fece [di cortese il cavaliere che grazie al suo coraggio salvò gli altri dalla morte e dalle sofferenze, gli fu suggerito da amore; ché nessuno possiede affatto cortesia, se non gli proviene dall'amore: per la qual cosa deve piacere cento volte alla sua [dama, poiché, per amor suo, liberò dai tormenti tanti cavalieri, più che se avesse incontrato lei.

Lanfranco, non avete mai trovato ragioni [tanto pазze come a proposito di colui che agì in tal modo, poiché, sappiatelo bene, egli commise un grave [oltraggio: dal momento che il gentile servizio gli nasceva [dal cuore perché non servì innanzitutto la sua dama? Ne avrebbe avuto grazie da lei e da loro stessi;

poi, per amor suo, avrebbe potuto servire molte degne persone, e non avrebbe errato.

Vi chiedo perdono, signora, se dico una pazzia: ché ormai vedo ciò che non avrei mai creduto: non vi piace che gli amanti compiano altro pellegrinaggio che quello che porta a voi; però chi vuole che il cavallo marci bene, deve guidarlo con misura e giudizio, e poiché avvilito tanto malamente gli amanti, la forza gli manca, per cui la rabbia vi sommerge. (15)

È meglio amare con trasporto sincero e appassionato, piuttosto che attenersi a freddi regolamenti.

Le donne non vogliono rispettare le leggi (fatte dagli uomini)

Donna H (16)

*Rosin, digatz m'ades de cors
cals fetz meills, car etz conoissens:
una domna coind' e valens
que ieu sai, a dos amadors,
e vol qu'usques jur e pliva
enans que.ls vuoill' ab si colgar
que plus mas tener e baisar
no.lh faran; e l'un s'abriva
el faig, que sagramen no.lh te,
l'autres no.l ausa far per re
[...]*

Rosin, ditemi subito senza esitare, poiché siete saggio, quale agisce meglio? Una donna graziosa e virtuosa che io conosco ha due spasimanti, e vuole che ciascuno giuri e prometta, prima che gli consenta di giacere con lei, che non faranno nulla di più che abbracciarla e baciarla; l'uno si affretta a passare ai fatti, ché il giuramento non lo [trattiene, mentre l'altro non osa farlo per nulla.

Signora, fu molto più folle colui che disubbidì alla sua dama, poiché non è giusto che l'amante, dacché l'amore lo avvince, debba con un atto di forza infrangere il comando della dama; per cui io dico che, senza possibilità di [recuperarla, deve perdere la gioia altissima della sua dama colui che infrange il [giuramento, mentre l'altro deve trovar mercè.

Rosin, la paura non trattiene un amante cortese dal prendersi gioia, ché il desiderio e l'eccessiva brama lo costringono al punto che, a dispetto delle proteste della sua signora, non si può trattenere né aver padronanza di sé. Ché, nel giacere con lei e guardarla l'amore del cuore divampa tanto forte che egli non ode né vede nulla, né riconosce quando fa male o bene.

Signora, ben mi pare un gran errore
per un amante che ama sinceramente
se gli è piacevole una gioia
che non torna a onore della sua dama;
e, per onorare la sua dama, non deve esistere
pena che gli sia sgradita,
né gli dev'essere grata alcuna cosa
se a lei non è gradita;
e l'amante che così non si comporta,
deve perdere la sua dama e se stesso.

Rosin, sappiate che il triste disonorato
che si perse in mezzo alla strada
fa parte dei malvagi assalitori,
svergognati, vili e codardi,
mentre l'ardito in cui pregio si ravviva
nobilmente seppe innalzare il suo valore,
quando prese tutto ciò che gli era più caro,
nel momento in cui l'amore era più disponibile;
e la dama che rifiuta un tale amante,
mal riporrà la sua fiducia in colui che non osa.

Signora, sappiate che furono il grande valore
e il giudizio dell'innamorato
che lo fecero guardare dall'errore,
sperando nel soccorso della sua dama.
E l'altro commise una vera pazzia,
perché osò forzare la propria dama,
e chi lo difende sa ben poco d'amore;
ché l'amante, dacché l'amor cortese ardente
lo avvince tanto, obbedisce a tutto
ciò che la dama gli dice, che così conviene.

Ormai so bene come va la faccenda,
Rosin, poiché ho udito incolpare
l'amante giusto, e difendere l'ingiusto:
in questo modo compireste un'azione cattiva,
e la mia signora dama Agnesina
allora dica qual è il suo parere.

Per me, non importa che io giuri o no,
che ben potete desumere il giusto,
signora, se volete; e tengo molto
che la mia signora dama Agnesina,
in cui pregio risplende, voglia presso di sé
Donna "Desiderosa d'ogni bene". (17)

La trasgressione nella poetica: grande spontaneità, freschezza, immediatezza

Contessa de Die

*Fin ioi me don' alegranssa,
per qu'eu chan plus gaiamen
e no m'o teing a pensanssa,
ni a negun penssamen,
car sai que son a mon dan
fals lausengier e truan
e lor mals diz non m'esglaia:
anz en son dos tanz plus gaia.
[...]*

La gioia cortese mi dona felicità
per cui canto più gaiamente
e non mi dispiace per nulla
né mi dà alcuna preoccupazione
sapere che vogliono il mio danno
falsi e vili lauzengier,
e le loro parole malevole non mi spaventano:
anzi ne sono due volte più gaia.

Da me non hanno alcun ascolto
i lauzengier maldicenti,
ché nessuno che sia d'accordo con loro
può essere onorato;
essi assomigliano
alla nuvola che si espande
per cui il sole perde i suoi raggi;
io non amo la gente villana.

E voi, gelosi maldicenti,
non crediate che io sia dubbiosa
o che gioia e gioventù mi dispiacciano
per il fatto che il male vi indebolisce. (18)

Contessa de Die

*Estat ai en greu cossirier
per un cavalier q'ai agut,
e voill sia totz temps saubut
cum eu l'ai amat a sobrier;
ara vei q'ieu sui trahida
cor eu non li donei m'amor;
dor ai estat un gran error
en lieig e qand sui vestida.
[...]*

Sono stata in grave tormento
per un cavaliere che ho avuto,
e voglio che si sappia come
l'ho amato di eccessivo amore;
ora vedo d'essere tradita,
perché non gli diedi il mio amore:
è per questo che ho avuto
notte e giorno grande pena. (19)
[...]

Castelloza

*Ja de chantar non degr' aver talan,
quar on mais cha
e pietz me vai d'amor,
que plaing e plor
fan en mi lor estatge;
car en mala merce
ai mes mon cor e me,
e s'en breu no.m rete,
trop ai faich lonc badatge.
[...]*

Non dovrei più desiderar cantare
poiché più canto
peggio mi va l'amore, ché pianto e lamento
hanno preso in me dimora;
poiché in mala mercede
ho riposto il mio cuore e me,

e se in breve non me ne astengo,
avrò aspettato troppo a lungo.

Ah, bell'amico per lo meno
mostratemi il vostro viso amabile
prima ch'io muoia di dolore:
gli innamorati
vi giudican crudele
poiché da voi non mi proviene
alcuna gioia; e tuttavia per questo
non mi pento d'amar sinceramente
ogni momento, senza volubilità di cuore. (20)

Amore fra donne

Bleiris de Romans (21)

*Na Maria pretç e fina valors
e-l giois e-l sens e la fina beutatz
e l'acuglirs e-l pretç e la onors
e-l gintç parlars e l'avinens solars
e la doç cara e la gaia acundança
e-l ducç esgartç e l'amoros semblan
ce son e vos don mon avetç egansa
me fn traire a vos sis cor truan.
[...]*

Donna Maria, il pregio e la perfetta virtù,
la gioia, il giudizio e la fine bellezza,
l'amabilità, il merito e l'onore,
il parlar gentile e i graziosi modi,
il dolce viso e la gaia leggiadria,
il dolce sguardo e l'amabile aspetto
che possedete e di cui non avete uguali
mi attirano verso di voi con cuore sincero.

Per cui vi prego, se vi aggrada che amor cortese
e gioia e dolce umiltà
mi possano essere d'aiuto presso di voi,
di donarmi ciò da cui spero d'aver gioia,
poiché ripongo in voi il mio cuore e la mia
[volontà]
e tutto ciò che mi rallegra proviene da voi,
e a causa vostra sovente sospiro.

E poiché bellezza e virtù vi innalzano
sopra ogni altra, che non vi è chi vi fa
[sopravvanzi,
vi prego, se vi aggrada, per ciò che vi fa
[onore,
di non amare chi ha intenzione di ingannarvi]

Bella dama, che pregio e gioia e parlar gentile
innalzano, a voi mando le mie strofe,
poiché da voi nasce la gioia e la felicità,
e ogni bene che si chiede a una donna. (22)

I Nomi, i Tempi, i Luoghi

Le poetesse di cui abbiamo ascoltato le voci, insieme a Blanchemain, la Genovese, Clara d'Anduza, Azalais d'Altier, Azalais de Poreairagues, Alamanda, Garsenda, Isabella, Lombarda, Germonda ed altre quattro anonime, formano il gruppo delle trobairitz, una ventina di donne che hanno vissuto e scritto poesia nella Francia meridionale, nei secoli XII e XIII. Forse sono state più numerose (23), ma al livello degli studi attuali non è possibile provarlo. I luoghi delle loro residenze: Ventadour (Maria), Auvergne (Castelloza), Estang (Alamanda), Toulouse (Lombarda), Portiragnes (Azalais), Les Baux (Tibors), Caseneuve (Almucs), Romans (Bieiris), Die (Beatrice di Dia), Forcalquier (Garsenda), Les Chapelins (Iseut), Rougiers (Gullelma), Montpellier (Germonda), sono abbastanza prossimi fra loro. Il fatto che un così gran numero (relativamente alla presenza femminile nell'arte) di poetesse sia vissuto in uno spazio così circoscritto e in un periodo di tempo breve non deve suscitare grande stupore, considerata la situazione storico-sociale del sud della Francia nei primi secoli dopo il mille.

Le Ragioni

Allora il protagonismo femminile fu favorito anche dalla dominazione araba, colta e tollerante. Vi era pacifica convivenza di cristiani, ebrei e arabi, i quali avevano lasciato agli Occitani facoltà di seguire la loro religione, di mantenere lingua, leggi, costumi di derivazione romana (Codice di Giustiniano; Codice di Teodosio).

In una tale società, amante della cultura, tollerante, ricca, più propensa ad esaltare l'equilibrio, la riflessività e la generosità piuttosto che la forza e le armi, dove non aveva importanza tanto il sangue, la stirpe, la nascita, quanto il valore personale, anche il sesso della persona può apparire irrilevante per cui le donne vi occupano un posto di rilievo: nella politica (Eleonora d'Aquitania, Maria di Montpellier, Adelaide di Burlats, Ermengarda di Narbonne, Bianca di Castiglia), nella religione, in questo caso il Catarismo (Esclarmonde de Foix), nelle attività commerciali, artigianali, dove hanno una loro propria legislazione.

La donna occitanica amministra i suoi beni, eredita oltre alle proprietà, nel caso

Avvertiamo che per ragioni di spazio i testi in lingua originale sono stati riportati soltanto parzialmente.

sia nobile, anche i feudi, che difende in caso di guerra (Dona Guerauda). (24)

Le trobairitz erano tutte aristocratiche, tenevano corte nei loro castelli, erano protettrici di trovatori ed incarnavano proprio l'ideale di questi: erano la *dompna*, l'oggetto dei loro vagheggiamenti e della loro venerazione.

Quasi tutte erano imparentate, o amate/amanti, di trovatori (25) e si erano inserite nel loro sistema poetico, per cui ne adottavano i *leit-motiv* caratteristici: il lamento per la lontananza, lo struggimento per l'assenza dell'amato, l'amore segreto, la fedeltà e la lealtà a tutta prova, la gelosia, ecc.

Un Far Poesia Differente

Nonostante le trobairitz appartenessero all'ambiente cortese e fossero inserite nel sistema poetico trobadorico, la loro poetica è completamente autonoma da quella dei trovatori, è specifica delle donne e radicalmente differente da quella degli uomini. Le ventotto poesie appaiono omogenee tra di loro in quanto al sentire e allo stile tanto da consentirci di immaginare che le autrici tutte — oltre al caso patente di Almucs e Iseut, di Alais Isabella Carenza — abbiamo avuto tra loro legami. "Il loro verso è rimato, ma c'è meno gusto della parola e meno interesse per l'esercizio di abilità di quanto non vi sia nelle poesie degli uomini; le donne preferiscono il linguaggio diretto e immediato della conversazione. Forse perché le donne, diversamente dagli uomini, non idealizzano le relazioni di cui scrivono e non usano l'innamorato e la signora come figure allegoriche. Riguardo alle relazioni, le donne scrivono cose che sono immediatamente riconoscibili da noi, esse non venerano l'uomo e non sembrano desiderare di essere adorate". (26)

L'uomo e la donna hanno gli stessi diritti, afferma Maria di Ventadour in contrasto con Gui d'Ussel; la rigidità del codificato comportamento cortese è rifiutato decisamente da Castelloza; le donne si appoggiano e si consigliano, con solidarietà e simpatia, tra di loro come Alais, Iselda e Carenza o come Almucs e Iseut; si rivolgono all'amato in modo appassionato e diretto, al di fuori di cliché, di metafore e di allegorie; si fanno beffe dell'amore simbolico, della passione filtrata dall'etica (Guilhelma de Rosers), preferendo l'amore *tout-court*; è meglio amare con trasporto sincero, sostiene Donna H piuttosto che attenersi a freddi regolamenti; le donne non rispet-

tano le leggi fatte dagli uomini. Bieiris de Roman ama un'altra donna, è il massimo della trasgressione cantarlo pubblicamente.

Tutte quante, in un sistema poetico così rigido e codificato e non mutabile (27), simbolico e astratto, come quello trobadorico, introducono elementi loro propri: grande freschezza, immediatezza, linguaggio diretto, personale, non sofisticato, né simbolico. Non c'è ribaltamento di ruoli (28): la donna non si fa adoratrice dell'uomo, lo tratta alla pari e mantiene il posto di *dompna*, di protettrice. Si rivolge a lui, chiamandolo "amico" o col suo nome, senza titolo. La poesia delle trobairitz è soggettiva, appassionata, sensuale, concreta.

Appunto per queste connotazioni, dal corpus poetico, come si presenta attualmente, manca quasi del tutto il *trobar clus* (unico caso Lombarda) e il *trobar ric*; è assente il *planto*. Per quanto riguarda il sirventese (poesia politica) l'unico esempio è dovuto a Germonda di Montpellier. Questa lunga composizione poetica (29) era una risposta a un sirventese di Guilhem Figuera, nel quale il poeta imprecava violentemente contro Roma che aveva organizzato la Crociata degli Albigesi e portato alla distruzione nel Midi. Germonda replica prendendo le difese di Roma e della fede cattolica contro il Catarismo. Questa poetessa non può essere considerata a pieno diritto una trobairitz, sia per l'argomento che tratta, sia per la forma poetica che usa; ho voluto ugualmente inserirla perché fra i numerosissimi attacchi e i tentativi di discredito riservati alle poetesse provenzali da studiosi antichi e moderni c'è quello di non essersi dedicate alle "cose serie" e di aver usato forme poetiche non impegnative.

La composizione di Germonda, databile tra il 1227 e il 1229, è nettamente diversa da quelle delle altre trovatrici, indice di tempi profondamente mutati, successivamente alla scomparsa della civiltà cortese, quando alla passione amorosa si sostituisce la passione religiosa (30).

Un Dirsi Politico

Desidero, in conclusione, fare alcune riflessioni su questa straordinaria fioritura poetica femminile.

La rilevanza del fenomeno non è tanto dovuta al fatto che in un periodo relativamente breve (poco più di un secolo) e in una zona abbastanza circoscritta (Languedoc, Midi, Roussillon) siano raccolte tante poetesse quanto che esse, pur movendosi nel clima culturale dell'amor cortese, si connotano, rispetto al sentire e al cantare trobadorici, conosciuti generalmente attraverso i rappresentanti maschili, in modo

molto particolare.

Il loro dire e dirsi è politico: in un ambiente sociale dove l'identità e il valore passano attraverso l'amore e la poesia, avanzano e sostengono una loro visione di quello e di questa.

Alla concezione amorosa dei trovatori, simbolica e astratta ne contrappongono una concreta e corporea; agli artifici letterari un linguaggio immediato, quasi dialettico; in un'epoca in cui le espressioni artistiche sono veicolo di un sentire collettivo, si dicono in prima persona singolare.

La concretezza, il rifiuto di artifici letterari, la soggettività ci inducono a ritenere le composizioni delle *trobairitz* significative del sentire di donne storiche che, forse per la prima volta, si autorizzano ad esprimersi, si esprimono in contrapposizione all'uomo.

La prossimità dei luoghi delle loro residenze, l'amicizia e la parentela che le legavano a trovatori amici tra di loro, la comunanza di temi e di sentimenti, ci consentono forse di supporre che le *trobairitz* abbiano potuto conoscersi, ritrovarsi e interessare una trama di rapporti.

Quasi all'improvviso, nella prima metà del XIII secolo, il fenomeno delle *trobairitz* scompare: sta a noi far vivere la loro eredità di donne grandi e forti, estrarle dal buio, tendendo la mano, farci specchio e memoria di loro.

Le poesie sono tradotte dal provenzale da Pia Silvestri. Mariri Martinengo pubblicherà presso la Casa Editrice Quattroventi di Urbino, nella Collana Sherazade, tutte le poesie conosciute delle *trobairitz*, accompagnate da un saggio critico e da uno filologico.

Bibliografia Essenziale

M. Bogin, *The Women Troubadours*, New York, 1976.

J. Vèran, *Les poétesses provençales du moyen âge et de nos jours*, Paris, 1946.

P. Dronke, *Donne e cultura nel medioevo*, Il Saggiatore, 1986.

G. Sansone, *La poesia dell'antica Provenza*, voll. I e II, Guanda, 1984.

Chr. Alaux Sait Cernin, *La femme au pays de l'amour courtois*, Montpellier, 1983.

J. Roubaud, *Les Troubadours*, Seghers, Paris, 1971.

Les vies des Troubadours, a cura di Margherita Egan, Bibliothèque médiévale, Paris, 1985.

Le Note

(1) Meg Bogin, *The Women Troubadours*, New York 1976, pp. 168-169.

J. Vèran, *Les poétesses provençales du moyen âge et de nos jours*, Paris, 1946, pp. 137-138.

(2) J. Vèran, op. cit., pp. 138, 142.

(3) Meg Bogin, op. cit., pp. 175-176

J. Vèran, op. cit., pp. 122-123.

(4) "Amics, s'iè us trobes avinen...", J. Vèran, op. cit., pp. 128-131.

(5) Meg Bogin, op. cit., pp. 178.

J. Vèran, op. cit., p. 112.

(6) J. Vèran, op. cit., pp. 112-114.

P. Dronke, *Donne e cultura nel Medioevo*, Il Saggiatore, pp. 139-140.

(7) Meg Bogin, op. cit., pp. 161-163.

J. Vèran, op. cit., pp. 76-77.

(8) Meg Bogin, op. cit., p. 80.

J. Vèran, op. cit., pp. 76-77.

P. Dronke, op. cit., pag. 137.

(9) Meg Bogin, op. cit., pp. 163-164.

J. Vèran, op. cit., pp. 163-166.

(10) "Estat ai en gran cossirier" in J. Vèran, op. cit., pp. 167-168.

(11) J. Vèran, op. cit., pp. 132-135.

(12) "Bels amics. avinen e bos"

(13) "Quai vei los praz verdesir...", in J. Vèran, op. cit., pp. 64-67.

(14) Meg Bogin, op. cit., pp. 178-179.

J. Vèran, op. cit., pp. 143-144.

(15) J. Vèran, op. cit., pp. 144-148.

(16) Meg Bogin, op. cit., p. 18.

J. Vèran, op. cit., p. 101.

(17) J. Vèran, op. cit., pp. 101-107.

(18) Meg Bogin, op. cit., p. 90.

(19) J. Vèran, op. cit., pp. 167-168.

(20) Meg Bogin, op. cit., p. 122.

(21) Meg Bogin, op. cit., pp. 176-177.

(22) P. Dronke, op. cit., p. 136.

(23) A. Tavera, "A la recherche des troubadours maudits", in *Exclus et systèmes d'exclusion dans la litt. et la civil. médiévales*, Aix, Paris 1978, p. 146: "Su 460 trovatori, non ce ne sono 50 di cui si conservino più di una dozzina di opere e non ce ne sono più di 25 che lascino più di 20 poesie; la norma, è il caso di Beatrice e di Castelloza, sono 3 o 4 poesie... Io credo quindi che vi sia stato un maggior numero di *trobairitz*, che noi oggi non conosciamo, e che ciascuna abbia scritto più canzoni di quante ne siano sopravvissute".

(24) Ch. Alaux Saint Cernin, *La femme au pays de l'amour courtois*, nella collana "Connaissance de l'Occitanie", Montpellier, 1983.

(25) Tibors era sorella di Rimbaud d'Orange, la Contessa di Die era moglie di Guglielmo di Poitiers, Azalais era innamorata di Rimbaud d'Orange, Maria di Ventadour era amata da Gui d'Ussxel, Garsenda da Gui de Cavaillon e da Elias de Barjols, ecc.

(26) Meg Bogin, op. cit., p. 13. A questo proposito vedere anche J. Vèran, op. cit., p. 53 e segg.

(27) Poiché vi sono ormai molti elementi a favore della teoria di derivazione araba della poesia cortese (su cui mi son dilungata in altra sede), ricordo solamente che il modello di questa era il Muo Allaquât, sette odi arabe incise a lettere d'oro sulle pareti della Kaaba, i cui moduli dovevano essere d'esempio a tutti i poeti e restare immutabili nel tempo.

(28) Come invece sostiene A. Jeanroy in *La poésie lyrique des troubadours*, Toulouse-Paris, 1934, I, p. 316.

(29) "Greu m'es a durar", J. Vèran, op. cit., pp. 196-205.

(30) J. Anglade, *Les troubadours*, Paris 1927.

Le figlie del re

Piccole storie Zen di donne siciliane

Nuccia Cesare

Non ci accese la radio quella giornata.

Il nonno indossò la giacca con la fettuccia nera sul colletto: era a lutto; mise una coppola nera sulla testa pelata: era a lutto stretto. Chiamò "Rosina!" e la mamma gli sistemò il colletto della camicia bianca su cui attaccò una cravatta nera, grossa e spampinata, una di quelle finte cravatte tenuta su con l'elastico perché sia la mam-

ma che il nonno erano impreparati a fare i nodi alle cravatte. E non si accese la radio quel giorno, né per le canzoni, né per il comunicato.

Ma quando il nonno fu andato via, la mamma prese una cartolina dal cassetto dove chissà cosa cercava, la lustrò della polvere che non aveva, e mi disse piano, con l'aria di confidarmi un segreto per grandi, che quelle lì ritratte erano le figlie del re. La mamma era brava nell'elencare ad un ad uno i loro nomi, i tratti somatici, i modi di vestire delle figlie del re; mi trasmetteva, con il suo inaspettato fuori programma, che il lutto non era poi tanto grave, che non era il caso di rattristarsi più di tanto, che anche se non si poteva cantare o ballare...

Era morta la sorella più anziana del nonno, la preferita del padre: quella che si era approfittata della robbia.

Per tanti anni le figlie del re furono regine in casa di mia madre. Furono regine di tranquillità, di calma, di quiete dopo la tempesta. Furono un test per saggiare l'uomo, per capire che la pace era fatta, che il pericolo era esorcizzato. Furono un sottosegredo per donne e bambine, un inchiostro simpatico portatore di buoni messaggi.

"E allora mà! come si chiamavano le figlie del re?" A volte lei si stupiva, si faceva un po' forte, poi rispondeva, rispondeva sempre.

I cavalieri dei cunti del nonno avevano tanti bisogni: dovevano essere forti, belli, onesti, giusti, buoni e invincibili; alle figlie del re bastava essere solo di nome: non dovevano fare niente, non dovevano vincere nessuna guerra, nessun animale con sette teste, nessuna brutta vecchiazza; non invecchiavano le figlie del re, non si sposavano, non avevano figli, non cambiavano neanche l'abito. Vissero per tanti anni così solo di panza e presenza, per tanti anni furono regine nascoste a casa mia.

Il re aveva cinque figlie; si chiamavano Iolanda, Mafalda, Umberto, Giovanna, Maria.

In genere i bambini erano ammessi ai discorsi delle donne, ma le donne li avrebbero persi i bambini: si vedeva dagli occhi, si vedeva dalle ginocchia sbucciate che i figli maschi erano solo un prestito, un mutuo. Restare con la mamma avrebbe significato farsi "infarettare" (effeminarsi, farsi mettere la "faretta": la gonna, la vestina). Così io e mia madre vidimo fuggire mio fratello: il mondo maschile gli carpi le ginocchia, le cosce alte ed esili. Lei, d'altra parte, non lo avrebbe voluto più di tanto, l'avrebbe respinto come fa la chioccia con i pulcini e la gatta coi cuccioli che ormai ritiene adulti. Come oggi non gradisce mio padre che, stanco e quasi anziano, vorrebbe arruolarsi al suo esercito meglio che niente. Lui con tutti quei discorsi e bigodini non c'entra; ha lavorato tutta la vita, ha costuito una casa dove non c'entra.



Foto di Letizia Battaglia

Piccole confessioni private

Marisa Madieri

Verde Acqua

Einaudi 1987 - L. 9.000

Tenere un diario è una pratica, ma anche una disciplina. È una disciplina speciale perché la materia che affronta è la scrittura e anche la scrittura è una scrittura speciale: trae alimento dal quotidiano, trasferisce alla parola scritta il timbro della voce. Assomiglia alla disciplina di chi canta: l'esercizio quotidiano è la necessità ma è anche la misteriosa scoperta che svela nella voce il corpo del canto.

Il diario fissa il ricordo, dà corpo al lavoro dell'occhio che registra il percorso del desiderio e del mutamento. È appunto un diario, nel senso proprio della parola, delle inflessibilità che si incontrano nell'appassionato e accidentato sentiero che parla della necessità a cambiare, a nominare i luoghi dell'apertura o a riconoscere quando la via si blocca. I nodi si presentano in un passaggio di frase, in una parola; sono testimoni dell'essere.

Il diario è anche sfogo di solidarietà con se stessi, quindi rischio, perché la distanza tra ciò che accade e ciò che si rende visibile nella scrittura occupa interamente lo spazio del mio pensare, abitare, scrivere.

Tutti i diari sono speciali e speciale è anche quello di Marisa Madieri; è la sua opera prima e si intitola *Verde Acqua*.

Inizia il 24 novembre 1981 e termina il 27 novembre 1984. Le date entro cui è presa la scrittura sono i confini ideali, e dico ideali perché sono una specie di guida lieve del tempo in cui Marisa Madieri scrive. Scandiscono i capitoli della sua storia.

Nell'andirivieni tra le note più intime di un normale diario e il ricordo del suo passato Marisa Madieri ci racconta la vita, nella sua indivisibilità e la sua ricerca di radicamento.

L'infanzia e l'adolescenza è segnata dall'esodo: da Fiume a Trieste; dove per anni ha atteso di trovare casa nella patria che ha cambiato i confini. L'esperienza sradicata dei profughi è certamente il filo che unisce i ricordi, ma ciò che si incarna nella scrittura è il rapporto con la madre, con la sorella, col padre. La Storia testimoniata da Marisa Madieri non ha quindi niente a che fare con il reportage storicistico, ma piuttosto con la misteriosa epoca di un'adolescenza in cui il mondo comincia a corrispondere alla comprensione degli affetti, all'apertura della conoscenza che prevede che, prima o poi, si comincia a diventare

adulti. Il diario dei ricordi a poco a poco si allontana dalla biografia, prende corpo la figura del narratore, le notizie di vita che ci racconta acquistano il tono del romanzo. È questa la parte più riuscita del libro. La separazione tra scrivere e vivere non ha luogo. E in questo senso suonano anche le schegge di presente, l'amore per il marito, per i figli.

Piccole confessioni private che si annidano nella tela dei ricordi; piccole confessioni sull'oggi che rimangono come un dono delicato, hanno il sapore della cordialità che ci raggiunge quando una persona vuole metterci a parte delle sue confidenze. In questo modo il doppio registro del libro - romanzo del ricordo e diario — mantiene l'equilibrio; l'accento al privato del presente toglie eroismo alla parte romanzo e apre l'interrogazione su cosa significhi mettere in parola la propria esistenza quotidiana. I ricordi ci parlano di una bambina e di una giovanetta che apre gli occhi misurandosi con lo sguardo delle donne che hanno segnato il suo mondo familiare. Prima di tutto le nonne sono le figure affettive e simboliche attraverso cui Marisa mette a fuoco il legame con la madre, il rapporto col padre. Sono donne autoritarie, impossibili, dominano totalmente la figlia di carne e acquisita, nel senso di colei che è stata condotta alla casa del figlio. Una legata alla vita della terra e l'altra a un'estrazione più alta, a cui ha dovuto rinunciare per affermare la propria indipendenza. Ambedue, in forme diverse, hanno fatto del potere la loro unica possibilità per affermare l'emancipazione della famiglia. La nonna Quarantotto e la nonna Madieri con la loro presenza segnano la vita della mamma di Marisa, del padre, delle zie di tutta la famiglia; e la nonna Quarantotto non limita il suo potere all'entourage familiare, lo estende al Silos, dove sono raccolti tutti i profughi che ancora Trieste non riesce ad accogliere come cittadini a pieno titolo.

Negli anni della coabitazione violenta del Silos, dove nessuno spazio è concesso alla privacy, e dove la nonna Quarantotto imperversa sulla figlia e su tutti, fiorisce il rapporto tra Marisa e la madre. È un amore intenso, che non ha luoghi per diventare visibile ma che si alimenta della complicità dei piccoli gesti quotidiani, che vanno dalle ansie per la scuola, al desiderio, che non ha bisogno di essere dichiarato, di un vestito nuovo, al patto segreto di riuscire a raggiungere un'emancipazione che è il muto colloquio che lega la figlia alla madre. Sono gli anni della passione per la lettura, delle avvisaglie dei primi turbamenti d'amore. E nonostante la durezza incredibile di quella vita, ciò che non viene mai meno è il nucleo fondante dell'amore per

la madre, per il padre. Il ricordo si snoda con pudore e fermezza e la storia d'amore della madre e il padre è comunque parte del rapporto tra madre e figlia. Solo alla fine, nel capitolo che porta la data 23 novembre 1984, e che occupa solo poche righe, Marisa Madieri nomina la morte della madre; prima è solo qua e là annunciata. La pagina dopo è datata 27 novembre 1984. Il libro si chiude sul paesaggio domestico dell'oggi. "Accanto alla finestra sfoglio queste pagine che d'improvviso, piccole gocce nell'oceano del vissuto, mi sembrano così povere e inadeguate a trascrivere anche solo questo momento di serenità. Fuori, la notte chiara, fruscianti di stelle, custodisce volti e parole che non saprò mai dire. Molta parte della mia storia affonda in questa dolce oscurità, simile forse a quella, grande e buona, che mi accoglierà un giorno nella pace in cui già dimorano mio padre e mia madre". Ritorna il ricordo e l'omaggio al suo amore per la madre e a quello che ha unito il padre alla madre. Un amore avvolto da mille difficoltà esterne ma che non si può descrivere, perché ogni amore ha un lato oscuro di cui non si può dire, ma di cui si sa che delinea il mistero della vita in quanto mortale.

Francesca Pasini

La parte mancante

Il movimento femminista degli anni '70

Memoria n. 19-20

Rosenberg & Sellier, L. 24.000

Troppo dimenticati nella discussione in corso sulla differenza sessuale, il corpo e la riflessione sul corpo sono i temi centrali del numero di *Memoria* dedicato al femminismo degli anni 70. Questo il parere di molte autrici che ripercorrono gli esordi politici del primo femminismo alla ricerca di continuità e iati fra passato e presente.

Molti i punti di vista, non sempre convergenti, forse in omaggio al massimo confronto di posizioni, forse per accumulo accidentale. Il dubbio nasce dalla disomogeneità del testo che si articola su due settori centrali con intenti teorici non immediatamente legati alle esperienze delle scriventi, "la politica" e "le parole chiave". Una parte centrale "il corpo e la salute" che rende conto con ritmi quasi autocoscienziali delle pratiche di alcuni gruppi "per la salute" e un'ultima, "i percorsi", di varia ispirazione e intenti.

Nel complesso si parla molto del necessario recupero teorico della materialità del corpo, dei suoi saperi e — meno ottimisticamente — "delle sue stanchezze mortali", non detti o rimossi per troppi anni. Da questa rimozione nasce la scissione, che ancora perdura, tra "gigantismo verbale" e "inerzia fisica" di chi altro attende, una specie di "profonda sordità" della vita al progetto di liberazione che la mente costruisce (Lea Melandri). Rileggendo Carla Lonzi, Maria Luisa Boccia ne dice il vivo desiderio di autonomia dal maschile rimanendo però in presenza dello stesso. Vero "scoglio minaccioso", questa contraddizione fa da incaglio alla possibilità di Lonzi — e nostra — di procedere oltre. "Il percorso per ora è bloccato". Ne deriva un'esigenza per chi quella strada voglia battere di interrogazioni complesse, non codificate, che portino al "sapere di relazioni" che a Carla Lonzi stava a cuore.

E a tempi di pensiero non accelerati, aggiungerei, e in qualche modo più segreti. Tempi di un pensiero articolato e aperto alla contraddizione, meno roboante di quello affermativo.

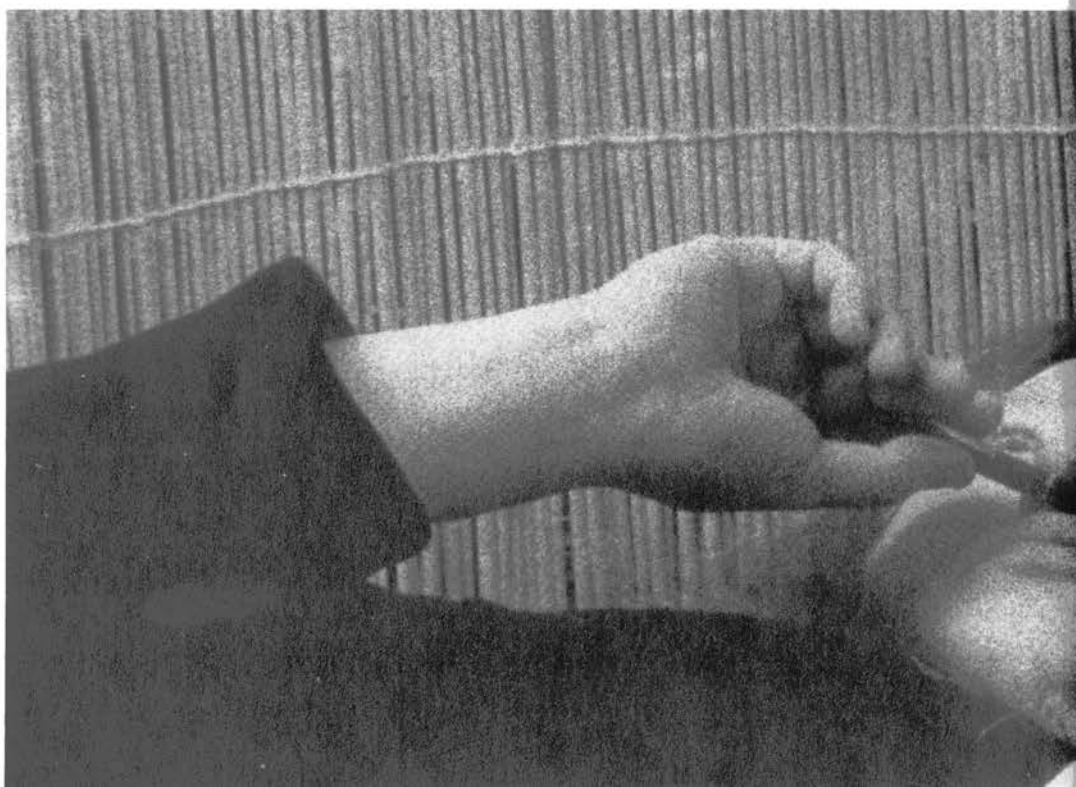
Un pensiero di fase, prezioso, ma che non è orizzonte complessivo. Perché questo richiede un progetto che vada oltre il "qui e ora", lo comprenda. E il "qui ed ora" per alcune scriventi — sicuramente per quelle legate ai gruppi della salute, è l'attenzione alla materialità del corpo, una materialità elementare che vincola a un ruolo e a una funzione meramente riproduttiva.

La "parte mancante" (*Non credere di avere dei diritti*, rilettura di Ida Dominjanni) cioè quella che non vuol stare al consueto destino femminile "perché lì non può esprimere desideri e pretese attivi" in me esiste e parla, anzi grida, quanto quella 'orfana', estranea cioè a quella che Melandri definisce "esaltazione del pensiero". Mi ha dato nel passato la forza di fare reali — non ideologici — cambiamenti nella mia vita. Quindi l'abbuono alla materialità della mia esperienza e credo dica una importante, se non l'unica, verità di me. Essa chiede un progetto che indagli la parte oscura insieme a quella chiara dei desideri e delle pretese.

Forse la contraddizione fra queste due diverse mancanze, i due genitori conflittuali che ci portiamo dentro, non può trovare immediata conciliazione. Ma la contraddizione posta, va praticata, non solo teorizzata o diminuita di una delle sue anime, la parte che chiede di vincere. Guardare solo all'altra, elaborando e promuovendo un solo sapere sul corpo — quello materno — porta all'ideologia, laddove a un'ideologia opposta e speculare ci si vuol contrapporre.

Rosaria Guacchi

Nell'espandersi evanescente di un fluttuo, spaziando al contrario da dove ragionevolmente si parte (anche per sentieri con premonizioni) congiungendo ***l'esterno e l'interno*** in un colore blu oltremare, ***il diritto e il rovescio*** in grigio cangiante, ***la seta perla e il beige avana***, considerando tutto ciò poco più che casuale ma indiscretamente sfumato nel disequilibrio della corposità delle inevitabili sostanze, sprigionando siderali contrasti, interscambiabili "s c r i n a t u r e" del non essere taciturno, luminescente, telepatico e dedito al richiamo omologato della forma attraverso la semplice lineare e riconosciuta traccia del segno emozionante/fastidioso in bianco e nero nella trascrizione che diviene subito un'altra parte ridotta e riprodotta dell'istante in lettura trasmessa e solo visualizzato da un sussurro, decomponendo contemporaneamente il pensiero e l'istante trasmesso che è già stantia riproposizione e fuori spazio.



Non è facile accettarsi nell'idea di scrivere, **leggere è un delirio informale** (ma hai ancora possibilità), leggersi porta sicuramente alla follia lucida e non ricongiungibile fra l'anima non identificata e il fuori di sé ben protetto e delineato; rileggersi: una seduta spiritica dove suoni e onde prendono il sopravvento, austericizzando un pensiero il senso diviene leggibile e interscambiabile, la musica un intenso pensiero di larghe foglie di palma verdi e carnose e un odore di erba muschiata che si confonde con il **linguaggio lontano dei cormorani**, sciocco battito di un greve tentativo di trasgressione in sincronia con onde e odori a catena nei diametrali allineamenti di pianeti e costellazioni che da soli e da sempre sono unica traccia a se stessi per ricongiungersi a un segno che sembra casuale, qua zoomato sopra un notes a quadretti piantonato da una scrivania, ossessionato da un codice invalicabile e territorialmente impuro con 6 definizioni e un termine: **Sindromi**

Nadia Riva



Settembre a Milano, 30 gradi, ma poi improvvisamente piovve.

Ogni volta che faceva così con Tommaso ricordavamo l'adagio: "Cielu niettu un n'avi paura di truona" e ridevamo, cioè io ridevo, Tommaso bestemmiava. A me le bestemmie di Tommaso non facevano paura, erano bestemmie "ripulite", bestemmie di "studia-to", omologate a qualsiasi esclamazione; non mi pungevano le orecchie, non trapanavano le carni come quelle di mio padre, di mio nonno, dei manovali di sotto.

Me lo ricordo Tommaso affacciato alla finestra con le veneziane: pantaloncini e canottiera poteva stare pari pari su un testo di una canzone di Battiato o accanto all'immagine di Filippo La Mantia nel libro "Siciliani si nasce". Si vedeva subito che non ce l'avrebbe fatta. Che fretta di scappare da questa città falsa, appiccicosa, pul-la, traditrice, senza mare e di sarti, solo di sarti.

Io invece pensavo: ecco vedi, se ne può fare a meno; ce la menano tanto e poi se ne può fare a meno.

Che cosa vuoi che sia in fondo... una strisciolina azzurra che a volte guardiamo a volte no, a volte ci passano pure mesi senza guardarla! Questo e questo pensai quando arrivai a Milano.

E subito dopo pensai agli innamorati: a loro servirà forse...

Io i miei amori li ho sempre covati dentro, son cresciuti asfittici, claustrofobi, incubati: ho sempre avuto paura di uscirli in uno spazio grande perché li avrei persi più di quanto poi non li abbia persi, figuriamoci a dargli tutto questo spa-

zio, a dargli campìa! Questo mi sono detta mentre conquistavo la nozione che se ne può fare a meno.

Io pensavo che quando i continenti erano tutti uniti a coscie e culo si doveva viver bene lo stesso; io pensavo "come le rive del mare al continuo acquistano terreno inverso in mezzo al mare (Leonardo)" e



chiare

Nuccia Cesare

come tutta la terra sarebbe tornata unica e indivisibile e di come lui sarebbe rimasto solo tutto da una parte a lampiare come un lampione!

E pensavo che quando ero bambina ci andavo due o tre volte all'anno con mia zia e mica si moriva! Io pensavo a mia cugina Gina

che ci abitava a due passi e non se lo contemplava mai a bocca aperta e non scappava mai di casa la notte per riempirsene gli occhi e il resto. Io pensavo a come mia cugina Gina non odorasse di salmastro. Una volta credevo che, quando piovesse, il Naviglio facesse un odore simile al mare ma poi passò un camion carico di sabbia. Gocciolava ancora e l'odore della rena fulminò quello del Naviglio.

L'annientò, lo spense, l'astutò! Ma ciò non significò che non se ne potesse fare a meno.

Passare dalle montagne piemontesi alle colline della Liguria fu come distendersi d'improvviso tra le braccia della mamma. No, non è che mio padre non ce la mettesse tutta per portarmi bene in braccio, ma era che proprio non ce la faceva poverino, "non aveva verso".

Il treno rallentava man mano che il cielo si faceva azzurro e intuivo Genova e il Suo odore.

Ma anche quando le narici impazzivano, con una pelle abituata al razionale (noi donne venute dalle campagne siamo le più portate a lasciarci razionalizzare la pelle) si poteva constatare che se ne poteva fare a meno.

Io pensavo che se lasciavo aprire il lieve suolo, la crosta sottile del mio corpo, se li avessi lasciati liberi di farmi la spaccata... Chissà se poi non siamo solo un preludio, come il fiume è preludio di un mare...

Io pensavo alla prima abbronzatura di stagione e all'effetto che ti fa in faccia, sul naso, sulle spaccazze degli occhi e della bocca, è come sentirsi innamorati: soffri un po', i muscoli ti si tirano...



Era un mercoledì 27 gennaio.
 Pessima giornata oggi. Passo
 davanti al Cicip. Il portone è
 aperto. Voci. Suoni. Canti.
 Balli. Parole. Tiro dritta.
 Stasera non mi prendono.
 Pessima serata stasera. Arrivo a
 casa. Il portone è chiuso.
 Voglio un camomilla. La
 calma. Ma l'eccesso mi frulla
 per la testa. 877555. Pronto
 Nadia? Chi c'è? Ci siamo tutte.
 Anch'io. Malafemmina c'è?
 Qualcuna: la Farè con la volpe
 bianca. Lorena non parla, ma
 balla. Rosaria parla. Continua
 a chiedere "ma siamo
 abbastanza intelligenti?"
 Ho sonno. Sogno l'eccesso.
 L'eccesso che mi dà la regola!
 Eccedere perché un piede segua
 diligentemente l'altro verso
 l'infinito. "Non è politico",
 direbbe una mia amica "né il
 piede, né l'infinito".
 Neanche la camomilla, né la
 misura che non nasce
 dall'eccesso, né l'accordo che
 non ha conosciuto il
 disaccordo. E io ferma non sto.
 Voglio andare al di là con voi,
 amiche, madri, madri
 simboliche, figlie. Al di là di
 me. Fuori e dentro al mio
 corpo. Tanto e poco. Sto
 esagerando lo so, eppure non
 intendo curarmi per ridurmi,
 per demolire questo sogno
 d'onnipotenza, che passa
 attraverso questo portone
 aperto.
 La Farè, che è come un fare



con l'accento sulla e, presenta,
 con una volpe bianca al collo,
 le esordienti. Esordienti di che?
 Di sé oggi, una passione, un
 desiderio imprecisato, che si
 confonde con una sindrome.

Mercoledì 3 Febbraio al Cicip di via Gorani a Milano è stato organizzato uno spettacolo-gara di talenti oscuri, sconosciuti e bollenti



Sì, va bene, domani alle 8,30 tutte al proprio posto. Posti importanti ormai i nostri, l'università, lo studio professionale, la redazione, la scuola elementare, la casa

editrice, l'azienda. E noi più forti anche qui, per aver ecceduto, trasgredito, pensato e parlato e conosciuto. Perché stasera è stato un delirio di conoscenza.

Stefania Giannotti

La rivista è in vendita presso:

Cicip & Ciciap, via Gorani 9, Milano

Librerie delle Donne di:

Milano, via Dogana 2 - Roma, "Al tempo ritrovato", p.zza Farnese 103 - Bologna, "La Librellula", Strada Maggiore 23 - Firenze, via Fiesolana 2 - Cagliari, via Lanusei 15 - Parma, Biblioteca delle Donne, via XX Settembre.

Provincia di Milano

e Lombardia

TANGRAM di Vimercate - SPAZIO FRA LE RIGHE di Bergamo - RINASCITA di Bergamo - ULISSE di Brescia - DEL SOLE di Lodi - ALPHAVILLE di Piacenza - INCONTRO di Pavia - INTERVENTO di Morbegno - IL PUNTO di Omegna - ATALA di Legnano - MARGAROLI di Verbania Intra - COLIBRI di Borgosesia - INCONTRO SOCIO-CULTURALE di Tortona - CARÙ di Gallarate - IV STATO di Cesano Maderno.

Elenco delle librerie del Canton Ticino

ALTERNATIVA di Lugano - QUARTA di Giubiasco - LIBRERIA DEI RAGAZZI di Mendrisio - TABBORELLI di Bellinzona.

Bari

FELTRINELLI, via Dante 61/65

Bologna

FELTRINELLI, piazza Ravegnana 1

Ferrara

SPAZIOLIBRI, via Del Turco 2

Genova

FELTRINELLI, via P.E. Bensa, 32/R
LUCCOLI, piazzetta Chighizola, 2/R

Milano

AL CASTELLO, via San Giovanni sul Muro, 9 - BRERA, via Fiori Chiari 2 - CENTOFIORI, piazzale Dateo, 5 - CEB, via Bocconi, 12 - CALUSCA, via Santa Croce - CUEM, via Festa del Perdono, 3 - COOPERATIVA POPOLARE, via Tadino 18 - FELTRINELLI Europa, via S. Tecla, 5 - FELTRINELLI Manzoni, via Manzoni 12 - GARZANTI, galleria Vittorio Emanuele, 66/88 - INCONTRO, corso Garibaldi, 44 - MILANO LIBRI, via Verdi, 2 - RINASCITA, via Volturno, 35 - SAPERE, piazza Vetra, 21 - UNICOPLI, via Rosalba Carrera, 11

Modena

RINASCITA, via C. Battisti, 17

Napoli

FELTRINELLI, via San Tommaso d'Aquino, 70/76

Padova

FELTRINELLI, via S. Francesco, 4

Palermo

FELTRINELLI, via Maqueda, 459

Parma

FELTRINELLI, via della Repubblica, 2

Pisa

FELTRINELLI, corso Italia, 17

Ravenna

RINASCITA, via 13 giugno, 14

Reggio Emilia

RINASCITA, via F. Crispi, 3
VECCHIA REGGIO, via S. Stefano 2/F

Roma

FELTRINELLI, via del Babuino 39/40 - FELTRINELLI, via V.E. Orlando 84/86

Savona

CENTRO MEDICINA DONNA, via Briganti 20/r

Siena

FELTRINELLI, via Banchi di Sopra, 64/66

Torino

AGORÀ, via Pastrengo, 7 - BOOK STORE, via S. Ottavio, 20 - CELID, via S. Ottavio, 20 - COMUNARDI, via Bogino, 2 - FELTRINELLI, piazza Castello, 9

Trento

DISERTORI, via S. Vigilio, 23

Udine

TARANTOLA, via V. Veneto, 20

Venezia

CLUVA-TOLETINI, S. Croce, 197

Verona

RINASCITA, Corte Farina, 4

Altre librerie

Aprilia: Picchio Rosso
Arezzo: Pellegrini - Milione
Avellino: Del Parco - Rusolo
Benevento: Chiusolo - Nuovo Politecnico
Cecina: Rinascita
Città di Castello: La Tifernate
Firenze: Alfani - C.D.S. - Licosa - Delle Donne - Tempi Futuri - Alinari - Centro di - Leggere per - Porcellino - S.P. - Marzocco - Rinascita
Foligno: Carnevali - Rinascita
Grosseto: Chelli - Signorelli
Latina: Raimondo
Livorno: Belforte - Fiorenza - Nuova
Lucca: Centro Documentazione - San Giusto
Massa: Brizzi - Mondo Operaio
Napoli: CUEN - Guida 1 - Guida 2 - Loffredo - Minerva - Primo maggio - Sapere - Aleph - D.E.A. - De Simone - Libreria Sud - Clean
Ostia: Mele Marce
Perugia: L'Altra - Filosofi - Le Muse
Pescia: Franchini
Pisa: Gutand Berg
Pistoia: Delle Novità - Turelli
Prato: Bruschi - Gori
Roma: L'Uscita - Mondo Operaio - Leuto - Anomalia - Maraldi - Librars - Tempo ritrovato - Godel - Gonache - Minerva - Masciarelli - Asterisco - Eritrea - Monte Analogo - Ferro di Cavallo - Shakespeare - Orologio - Metropolis - Book Shelf - Gulliver - Arbibone - Geranio - Aurora - Libri per tutti - Rizzoli - Mondadori 1 - Mondadori 2 - Paesi Nuovi - Arethusia - Rinascita
Salerno: Carrano - Internazionale
Siena: Ticci - Bassi
Viterbo: Etruria